CAPITOLO

12

La parola che persuade: retorica, sofisti, oratoria

«λόγος δυνάστης μέγας ἐστίν»
— Gorgia, Encomio di Elena 8 (traduzione della redazione: «la parola è un sovrano potente»)

OBIETTIVI

1. conoscere le origini della retorica in Sicilia e la tradizione su Corace e Tisia, con l'argomento del verosimile (εἰκός);
2. conoscere i sofisti principali (Protagora, Gorgia, Prodico, Ippia, Antifonte, Trasimaco), che cosa insegnavano e come reagì Atene;
3. sapere dove e come si parlava in pubblico ad Atene, i tre generi dell'oratoria, le parti del discorso e i tre tipi di prova secondo Aristotele;
4. leggere, tradurre e commentare in lingua originale Gorgia (*Encomio di Elena* 8–10) e i frammenti di Protagora sull'uomo misura e sugli dèi;
5. riconoscere il lessico della retorica e le figure gorgiane, e scegliere come renderle in italiano;
6. tradurre il proemio di Lisia, *Per l'invalido*, prima tappa della lettura integrale dell'orazione.

INDICE DEL CAPITOLO

12.1 Storia letteraria: la nascita della retorica e i sofisti 2
12.2 Antologia: la parola secondo i sofisti 11
12.3 Letture in traduzione e critica: la retorica e i suoi avversari 16
12.4 Lingua: il lessico della retorica e le figure del discorso 19
12.5 Laboratorio di traduzione 24

Greco 4 · Parte IV · L'oratoria · versione 1.0
Capitolo 12: La parola che persuade: retorica, sofisti, oratoria · pagine 483–516 del volume completo · estratto per lo studio

Un uomo sale sulla tribuna e ha pochi minuti. Davanti a lui siedono centinaia di cittadini che non lo conoscono, e che alla fine voteranno: se convince, conserva i suoi beni, la sua cittadinanza, a volte la vita; se non convince, li perde. Ad Atene, nel V e nel IV secolo a.C., questa scena si ripeteva ogni giorno, in assemblea e in tribunale. Non stupisce che proprio allora i Greci abbiano trasformato il parlare in pubblico in una *tecnica* che si poteva insegnare, imparare e pagare: la **retorica**.

Questo capitolo apre la quarta parte del volume, dedicata all'oratoria. Prima di leggere Lisia e Demostene bisogna sapere da dove viene la loro arte: dalla Sicilia, dove la tradizione colloca i primi manuali; dai sofisti, i maestri itineranti che a metà del V secolo portarono ad Atene l'insegnamento del «parlare bene»; dalle istituzioni della democrazia, che davano la parola a ogni cittadino. Leggerai in greco la pagina in cui Gorgia celebra il potere del λόγος, i due frammenti più famosi di Protagora e, nel Laboratorio, l'inizio di un'orazione di Lisia che finirai di leggere nei prossimi due capitoli.

12.1 Storia letteraria: la nascita della retorica e i sofisti

12.1.1 La parola nella città

La parola persuasiva è antica quanto la letteratura greca. Nell'*Iliade* il vecchio Fenice ricorda ad Achille che il padre Peleo lo aveva mandato con lui a Troia perché gli insegnasse a essere «μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι πρηκτῆρά τε ἔργων», «oratore di parole e compitore di imprese» (IX 443): l'eroe completo sa combattere e sa parlare in assemblea. Le assemblee omeriche, i discorsi degli ambasciatori, le suppliche sono già piccoli capolavori di argomentazione. Ma fino al V secolo nessuno pensava che l'eloquenza fosse una τέχνη, cioè un insieme di regole: era un dono degli dèi e della natura, che si affinava con l'esperienza.

Il cambiamento è legato a una trasformazione politica. Nelle città dove le decisioni si prendevano in assemblee numerose e i processi si discutevano davanti a giurie popolari, la capacità di parlare diventò la condizione per contare. Ad Atene, dopo le riforme di Clistene (508/507 a.C.) e soprattutto a metà del V secolo, ogni cittadino maschio adulto poteva prendere la parola nell'assemblea (ἐκκλησία), sedeva a turno nel Consiglio dei Cinquecento (βουλή) e nei tribunali popolari; e chi veniva citato in giudizio doveva difendersi da sé. In una città così, «saper dire» (λέγειν) e «saper fare» (πράττειν) andavano insieme, come per Fenice; ma ora la parola si poteva studiare.

12.1.2 Sicilia: Corace, Tisia e il verosimile

La tradizione antica fa nascere la retorica in Sicilia. Cicerone, nel *Brutus* (46), riporta una notizia che attribuisce ad Aristotele: quando in Sicilia furono cacciati i tiranni e i cittadini, dopo molti anni, cominciarono a reclamare in tribunale i beni perduti, i siracusani Corace e Tisia scrissero per primi un'*ars* con dei precetti, perché quella gente era «acuta e nata per la controversia». La caduta dei Dinomenidi a Siracusa si data al 466 a.C.: la notizia colloca quindi i primi manuali nel secondo quarto del V secolo. Anche Quintiliano (*Institutio oratoria* III 1, 8) li chiama «gli autori di manuali più antichi». Dei loro scritti non resta nulla, e su di loro sappiamo pochissimo; perfino i dati della tradizione vanno presi come tali.

Una cosa però è certa, perché la attestano Platone e Aristotele: il cuore del loro insegnamento era l'argomento del **verosimile** (τὸ εἰκός). Quando mancano testimoni e prove sicure, chi parla in tribunale deve mostrare che la sua versione è *probabile*, quella dell'avversario no. Aristotele (*Retorica* II 24, 1402a 17–20) ne dà l'esempio attribuito alla «tecnica di Corace»: se un uomo debole è accusato di aver picchiato qualcuno, si difende dicendo che non è verosimile, perché è debole; se è accusato un uomo forte, dirà che non è verosimile proprio perché era prevedibile che i sospetti cadessero su di lui. Lo stesso argomento serve ai due avversari. Platone, nel *Fedro* (267a), fa dire ironicamente a Socrate che Tisia e Gorgia «videro che il verosimile va tenuto in onore più del vero» (πρὸ τῶν ἀληθῶν τὰ εἰκότα εἶδον ὡς τιμητέα μᾶλλον): è la critica che accompagnerà la retorica per tutta la sua storia.

Un aneddoto di età molto più tarda racconta un processo tra Corace e il suo allievo Tisia per il compenso delle lezioni, risolto con un gioco di parole sul nome di Corace (κόραξ «corvo»). È una storiella da scuola, non un fatto: la ricordiamo solo perché la troverai citata spesso.

DA RICORDARE

Da ricordare: come funziona l'argomento del verosimile

L'εἰκός non dice che cosa è successo: dice che cosa *ci si può aspettare* che succeda, date le persone e le circostanze. Ha tre caratteri, che ritroverai in tutti gli oratori attici.

- parte da ciò che tutti ammettono (i poveri non sono prepotenti, chi ha paura non attacca, chi è sospettato sta attento);
- si può **rovesciare**: lo stesso fatto rende verosimile una tesi e il suo contrario (il forte «non poteva» picchiare, perché sapeva che lo avrebbero sospettato);
- vale quanto le prove di fatto solo se queste mancano: per questo gli oratori lo affiancano a testimoni e documenti.

Nel discorso *Per l'invalido* l'oratore userà proprio questo argomento contro l'accusa di essere un prepotente: non è verosimile, dirà, che siano violenti i poveri, i deboli e i vecchi, ma i ricchi, i forti e i giovani.

12.1.3 I sofisti

Nel V secolo la parola σοφιστής indicava in origine il «sapiente», l'esperto di qualcosa: anche i poeti e i Sette Savi potevano essere chiamati così. Dalla metà del secolo il nome passò a un gruppo preciso: i **sofisti**, maestri itineranti che andavano di città in città e insegnavano dietro compenso. Che cosa promettevano? Platone, nel *Protagora* (318e–319a), fa dire al più famoso di loro che il suo insegnamento è εὐβουλία, «il saper decidere bene» negli affari di casa e in quelli della città, così da essere il più capace «nell'agire e nel parlare» (καὶ πράττειν καὶ λέγειν). Era l'educazione di cui aveva bisogno chi voleva fare politica in una democrazia; e la impartivano persone che venivano quasi tutte da fuori Atene (Figura 12.1).



Figura 12.1 Le città d'origine dei sofisti e dei primi maestri di retorica. Atene, dove quasi tutti insegnarono, fu il centro del movimento; Turi, colonia panellenica in Italia meridionale, ebbe secondo la tradizione le leggi di Protagora. Gli itinerari sono schematici.

Nessuno dei sofisti fondò una scuola nel senso moderno, e di quasi tutti restano soltanto frammenti e testimonianze di altri, spesso di avversari come Platone. Per questo conviene ricordare di ognuno le date approssimative e un fatto sicuro (Tabella 12.1).

Tabella 12.1 I sofisti principali. Le date sono approssimative; i fatti sono quelli attestati dalle fonti indicate.

Sofista	Patria e date	Un fatto sicuro
Protagora	Abdera, c. 490 – c. 420 a.C.	La frase sull'uomo «misura di tutte le cose» apriva una sua opera (Platone, *Teeteto* 152a; Diogene Laerzio IX 51); secondo Eraclide Pontico scrisse le leggi della colonia di Turi.
Gorgia	Leontini (Sicilia), c. 485 – c. 380 a.C.	Nel 427 guidò l'ambasceria di Leontini ad Atene e stupì l'assemblea con il suo stile (Diodoro Siculo XII 53); restano l'*Encomio di Elena* e la *Difesa di Palamede*.
Prodico	Ceo (Cicladi), V secolo a.C.	Insegnava a distinguere i sinonimi (Platone, *Protagora* 337a–c); Senofonte riassume il suo racconto di Eracle al bivio tra Virtù e Vizio (*Memorabili* II 1, 21–34).
Ippia	Elide, V secolo a.C.	Erudito in ogni campo; nel *Protagora* di Platone (337c–d) afferma che la legge, «tiranna degli uomini», fa violenza alla natura.
Antifonte	Ramnunte (Attica), c. 480 – 411 a.C.	Ideò il colpo di Stato oligarchico del 411; caduti i Quattrocento, fu processato e condannato a morte; Tucidide (VIII 68, 1–2) ne loda l'intelligenza e l'abilità di consigliere.
Trasimaco	Calcedone (Bosforo), V secolo a.C.	Nel primo libro della *Repubblica* di Platone sostiene che il giusto è «l'utile del più forte» (338c).

Protagora è il primo che si presentò apertamente come sofista e chiese un compenso. Le due frasi che leggerai nell'Antologia, sull'**uomo misura** e sugli dèi, hanno fatto di lui il padre del relativismo: la conoscenza dipende da chi conosce, e su ciò che non si può verificare è più onesto sospendere il giudizio. Diogene Laerzio racconta che per l'inizio del libro sugli dèi fu bandito da Atene e i suoi libri bruciati in piazza (IX 52): è una tradizione tarda, che gli studiosi accolgono con prudenza. **Gorgia**, il più longevo (le fonti antiche gli danno più di cento anni), era un maestro di stile più che un filosofo: il suo trattato *Sul non essere*, noto attraverso riassunti di autori successivi, sostiene che nulla esiste, che se anche esistesse non si potrebbe conoscere, e che se anche si conoscesse non si potrebbe comunicare. Resta il paradosso di un uomo che dubita della conoscenza e confida tutto nella parola.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Antifonte: uno o due?

Sotto il nome di Antifonte ci sono arrivate opere molto diverse: tre discorsi giudiziari per processi di omicidio; tre **Tetralogie**, esercizi in cui uno stesso caso immaginario è discusso in quattro discorsi (accusa, difesa, replica dell'accusa, replica della difesa); e frammenti di un trattato *Sulla verità* (Ἀλήθεια), ritrovati in parte su papiri d'Egitto, che contrappone le leggi della città alla natura. Già gli antichi si chiedevano se l'oratore di Ramnunte lodato da Tucidide e il «sofista» autore della *Verità* fossero la stessa persona. La questione è ancora aperta: alcuni studiosi pensano a un solo autore dai molti interessi, altri a due omonimi contemporanei. Il manuale non può darti una risposta; può insegnarti a scrivere «Antifonte» sapendo che il nome copre un problema.

12.1.4 Che cosa insegnavano

Il programma dei sofisti si può riassumere in tre idee, che hanno lasciato il segno nella letteratura che hai già letto.

La prima è che su ogni questione esistono due discorsi opposti. Diogene Laerzio (IX 51) scrive che Protagora «per primo disse che su ogni cosa ci sono due discorsi contrapposti l'uno all'altro» (δύο λόγους εἶναι περὶ παντὸς πράγματος ἀντικειμένους ἀλλήλοις). Ne nasce l'esercizio di sostenere a turno le due tesi, che un anonimo trattatello della fine del V secolo, in dialetto dorico, chiama appunto **Discorsi doppi** (Δισσοὶ λόγοι): il bene e il male, il giusto e l'ingiusto vi sono discussi da una parte e dall'altra. È lo stesso schema dell'agone tragico (cap. 7) e dell'agone comico (cap. 8).

La seconda è la promessa, attribuita a Protagora, di «rendere più forte il discorso più debole» (τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν: Aristotele, *Retorica* II 24, 1402a 23–26). Per un sofista significava insegnare a difendere bene la tesi che parte svantaggiata; per i suoi avversari significava far vincere il torto. Aristofane ne fece la scena centrale delle *Nuvole* (cap. 8): i due Discorsi che si affrontano nel pensatoio di Socrate, e il Discorso ingiusto che vince.

La terza è la distinzione tra νόμος, la legge e la consuetudine stabilite dagli uomini, e φύσις, la natura. Se le leggi sono convenzioni, variano da città a città e si possono discutere; ma da qui si poteva arrivare a conclusioni opposte. Ippia ne ricava che tutti gli uomini sono parenti «per natura, non per legge»; il Trasimaco di Platone e, nel *Gorgia*, il personaggio di Callicle ne ricavano che per natura è giusto che il forte prevalga sul debole. Il dibattito attraversa Erodoto (νόμος πάντων βασιλεύς, *Greco 3*, cap. 13), Euripide e Tucidide.

ERRORE FREQUENTE

Errore frequente: «sofista» non vuol dire «imbroglione»

In italiano *sofisma* è un ragionamento capzioso e *sofisticato* è ciò che è artificioso. Il senso negativo viene dalla polemica di Platone e di Aristotele, che definirono il sofista come chi vende un sapere apparente. Nel V secolo il nome non era un insulto: Erodoto chiama σοφισταί anche Solone e Pitagora. Quando traduci, usa «sofista» per il maestro di professione e lascia al contesto il giudizio; e ricorda che quasi tutto ciò che sappiamo dei sofisti viene da chi li combatteva.

La reazione di Atene fu divisa. I giovani ricchi accorrevano alle lezioni, e il dialogo di Platone che porta il nome di Protagora si apre proprio con un giovane, Ippocrate, che bussa alla porta di Socrate prima dell'alba, impaziente di farsi presentare a lui. Molti cittadini però diffidavano di stranieri che si facevano pagare per insegnare a vincere le cause. La commedia ne fece un bersaglio, Platone li contrappose a Socrate (lo leggerai il prossimo anno), Isocrate scrisse un discorso *Contro i sofisti* per distinguere la propria scuola dalla loro (cap. 15). Eppure tutta la prosa attica che leggerai d'ora in poi, da Tucidide a Demostene, è nata dentro questo movimento.

12.1.5 L'oratoria ad Atene: luoghi, generi, parti

Ad Atene si parlava in pubblico in tre luoghi principali. Nell'**assemblea**, sulla collina della Pnice, chiunque poteva chiedere la parola sulle proposte del Consiglio: qui parlavano i politici, che i Greci chiamavano semplicemente ῥήτορες, «quelli che parlano». Nei **tribunali** le giurie erano formate da centinaia di cittadini estratti a sorte; non esistevano avvocati, e ogni parte doveva pronunciare di persona il proprio discorso. Chi non sapeva scriverlo poteva comprarlo da un logografo (λογογράφος), che lo componeva su misura e lo faceva imparare a memoria al cliente: è il mestiere di Lisia (capp. 13–14). Infine, nelle **cerimonie** pubbliche si pronunciavano i discorsi di lode, come l'orazione funebre per i caduti in guerra, che Tucidide fa pronunciare a Pericle (cap. 10).

Aristotele, nel primo libro della *Retorica* (I 3, 1358b), costruisce su questi luoghi la classificazione che è rimasta nella cultura europea. Chi ascolta un discorso, dice, o è un giudice di fatti futuri (chi vota in assemblea), o è un giudice di fatti passati (il giurato), o è uno spettatore che valuta l'abilità dell'oratore; perciò «tre sono i generi dei discorsi retorici»: **deliberativo** (συμβουλευτικόν), **giudiziario** (δικανικόν) ed **epidittico** (ἐπιδεικτικόν). Ognuno ha un tempo e un fine proprio (Figura 12.2).

	Deliberativo συμβουλευτικόν	Giudiziario δικανικόν	Epidittico ἐπιδεικτικόν
dove	assemblea, consiglio	tribunale	feste, funerali pubblici
chi ascolta	chi vota in assemblea (ἐκκλησιαστής)	il giudice (δικαστής)	lo spettatore (θεωρός)
tempo	il futuro	il passato	il presente
che cosa fa	esorta o dissuade	accusa o difende	loda o biasima
fine	l'utile e il dannoso	il giusto e l'ingiusto	il bello e il brutto
esempio	Demostene, Filippiche	Lisia, Per l'invalido	Gorgia, Encomio di Elena

Figura 12.2 I tre generi dell'oratoria secondo Aristotele, *Retorica* I 3, 1358b: chi ascolta, il tempo del discorso, l'azione dell'oratore e il fine che persegue. Gli esempi sono tratti dagli autori di questo volume.

Lo schema non va preso alla lettera: un discorso giudiziario loda e biasima, un discorso deliberativo ricorda il passato. Ma ti aiuta a chiederti, davanti a ogni orazione, chi ascoltava e che cosa doveva decidere. Lo stesso vale per le **parti del discorso**. La tradizione retorica ne distingue di solito quattro: il προοίμιον (proemio), che rende l'ascoltatore attento e benevolo; la **narrazione** (διήγησις), che racconta i fatti; le **prove** (πίστεις), che dimostrano la tesi e confutano quella avversaria; l'**epilogo** (ἐπίλογος), che riassume e muove gli affetti (Figura 12.3). Aristotele, più rigoroso, osserva che le parti davvero necessarie sono solo due, l'esposizione della tesi e le prove (*Retorica* III 13, 1414b 7–9).



Figura 12.3 Le quattro parti del discorso secondo la tradizione retorica, con la prova che prevale in ciascuna; sotto, il punto in cui Lisia, *Per l'invalido*, chiude il proemio e comincia a rispondere all'accusa (§ 4).

Infine, le prove. Aristotele distingue quelle che l'oratore trova già fatte (testimonianze, contratti, leggi), che chiama «non tecniche», da quelle che costruisce con il discorso; e di queste ultime individua tre specie (*Retorica* I 2, 1356a 1–4): alcune risiedono nel carattere di chi parla (ἦθος), quando il discorso lo rende degno di fede; altre nel disporre in un certo modo l'ascoltatore, cioè nel suscitare in lui emozioni (**πάθος**); altre nel discorso stesso (λόγος), quando dimostra o sembra dimostrare. Il termine ἦθος lo conosci da *Greco 3*, cap. 15; e l'arte di far parlare il cliente secondo il suo carattere, l'etopea, la vedrai all'opera in Lisia (cap. 13).

ERRORE FREQUENTE

Errore frequente: due «logografi»

Nel volume dello scorso anno hai chiamato «logografi» i primi prosatori ionici, come Ecateo, che raccoglievano genealogie e descrizioni di paesi prima di Erodoto (*Greco 3*, cap. 12). Ad Atene, tra la fine del V e il IV secolo, λογογράφος è invece chi scrive discorsi giudiziari per altri. Sono due usi diversi della stessa parola (λόγος + γράφω): il primo è un uso degli studiosi moderni, ricavato da Tucidide (I 21, 1), il secondo è il nome di un mestiere, spesso pronunciato con disprezzo dagli avversari. Leggi sempre il contesto.

12.1.6 Il canone dei dieci oratori

Dei molti oratori attici l'antichità ne selezionò dieci, considerati modelli di lingua e di stile: Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Licurgo, Demostene, Iperide e Dinarco (Figura

12.4). La lista, il **canone dei dieci oratori**, fu fissata dai grammatici di età ellenistica o romana; la troviamo per esempio nelle *Vite dei dieci oratori* attribuite a Plutarco, che sono una fonte, non un documento. È a questo canone che dobbiamo la conservazione di tante orazioni: si copiavano e si commentavano i testi degli autori «canonici», mentre quelli degli altri andavano perduti.

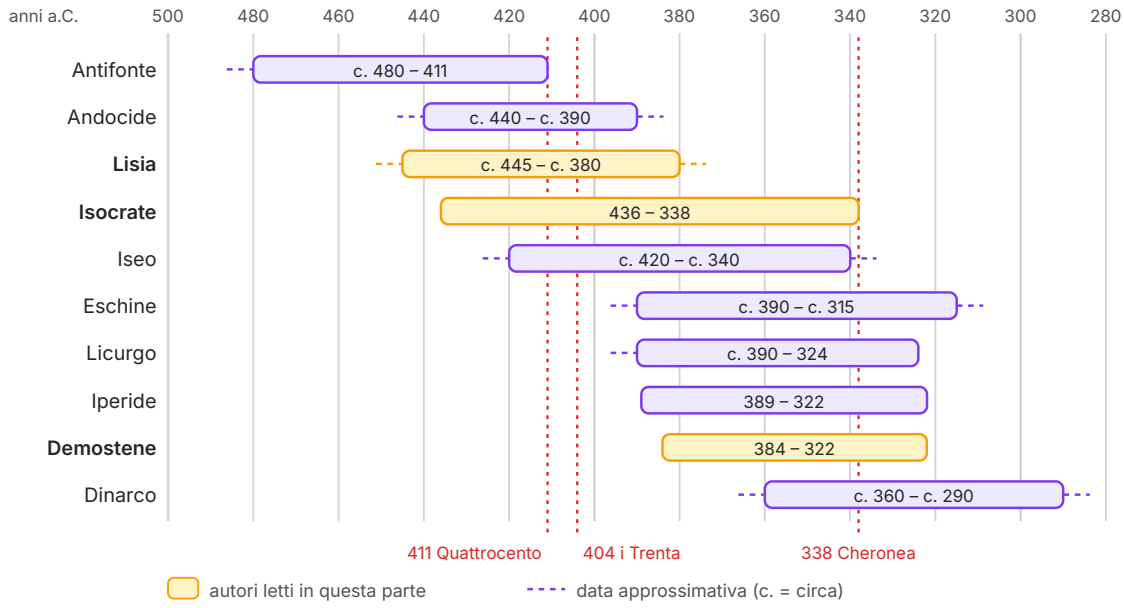


Figura 12.4 Il canone dei dieci oratori attici su una scala proporzionale degli anni (500–280 a.C.). Il tratteggio indica una data approssimativa; per Lisia esiste anche una data antica di nascita, 459/458 a.C. (cap. 13).

La figura mostra che il canone copre poco più di un secolo, da Antifonte, morto nel 411, a Dinarco, attivo ancora alla fine del IV secolo. È il secolo che va dalla guerra del Peloponneso alla fine dell'indipendenza delle città greche: l'oratoria attica nasce con la democrazia e si spegne quando le grandi decisioni non si prendono più nell'assemblea di Atene.

IN SINTESI

In sintesi: la retorica e i sofisti

- La retorica come **tecnica** nasce, secondo la tradizione, in Sicilia dopo la caduta dei tiranni (466 a.C.): Corace e Tisia scrivono i primi manuali per i processi (Cicerone, *Brutus* 46).
- Il cuore del loro insegnamento è l'argomento del **verosimile** (εἰκός), che si può rovesciare.
- I **sofisti** sono maestri itineranti a pagamento: insegnano a ben deliberare e a parlare (εὐβουλία).
- **Protagora** (c. 490 – c. 420): l'uomo misura di tutte le cose; sospensione del giudizio sugli dèi; i due discorsi opposti su ogni cosa.
- **Gorgia** (c. 485 – c. 380): l'ambasceria del 427, la prosa d'arte, l'*Encomio di Elena*.
- Temi del movimento: i **discorsi doppi**, il discorso debole reso forte, νόμος contro φύσις.
- Ad Atene si parla in **assemblea**, in **tribunale** (ognuno per sé: il logografo) e nelle **cerimonie**.
- Aristotele distingue tre **generi** (deliberativo, giudiziario, epidittico) e tre **prove** tecniche (ἦθος, πάθος, λόγος).
- Le parti del discorso: **proemio, narrazione, prove, epilogo**.
- Il **canone dei dieci oratori**, fissato in età ellenistica o romana, va da Antifonte a Dinarco.

12.2 Antologia: la parola secondo i sofisti

I testi dei sofisti ci sono arrivati in modo diverso da quelli dei poeti e degli storici. Dell'*Encomio di Elena* di Gorgia abbiamo l'opera intera, copiata nei manoscritti insieme alle orazioni attiche; di Protagora restano solo frasi citate da altri autori. Gli studiosi li citano con la numerazione della raccolta di H. Diels e W. Kranz, *I frammenti dei Presocratici* («DK»): il numero dell'autore, la lettera A per le testimonianze e B per i frammenti, il numero del frammento. Così l'*Elena* è DK 82 B 11, la frase sull'uomo misura DK 80 B 1.

Leggere ad alta voce. La prosa di Gorgia è fatta per l'orecchio: leggila lentamente, con una pausa breve alla fine di ogni membro e una lunga al punto in alto, e fai sentire le terminazioni uguali (ἐπαγωγοὶ ἡδονῆς, ἀπαγωγοὶ λύπης). I frammenti di Protagora sono invece frasi brevi e secche, da pronunciare come sentenze: la pausa più importante cade prima di τῶν μὲν ὄντων.

12.2.1 Gorgia: il potere della parola (*Encomio di Elena* 8–10)

Elena è per i Greci la colpevole per eccellenza: ha lasciato Sparta e il marito Menelao per seguire Paride a Troia, e da lei è nata la guerra. Gorgia sceglie di difenderla, come un esercizio di bravura. Nel § 6 elenca le quattro cause possibili della sua partenza: il volere degli dèi e del destino, la violenza, la persuasione delle parole, l'amore; e mostra che in ogni caso Elena è inno-

cente. Nei §§ 8–14 discute la terza: e se fu la parola a convincerla? È l'occasione per un elogio del λόγος che è anche il manifesto della retorica (testo Diels–Kranz, DK 82 B 11, letto su el.wikisource).

8 εἰ δὲ λόγος ὁ πείσας καὶ τὴν ψυχὴν ἀπατήσας, οὐδὲ πρὸς τοῦτο χαλεπὸν ἀπολογήσασθαι καὶ τὴν αἰτίαν ἀπολύσασθαι ὧδε. λόγος δυνάστης μέγας ἐστίν, ὃς σμικροτάτῳ σώματι καὶ ἀφανεστάτῳ θειότατα ἔργα ἀποτελεῖ· δύναται γὰρ καὶ φόβον παῦσαι καὶ λύπην ἀφελεῖν καὶ χαρὰν ἐνεργάσασθαι καὶ ἔλεον ἐπαυξῆσαι. ταῦτα δὲ ὡς οὕτως ἔχει δείξω·

9 δεῖ δὲ καὶ δόξῃ δεῖξαι τοῖς ἀκούουσι· τὴν ποίησιν ἅπασαν καὶ νομίζω καὶ ὀνομάζω λόγον ἔχοντα μέτρον· ἧς τοὺς ἀκούοντας εἰσῆλθε καὶ φρίκη περίφοβος καὶ ἔλεος πολύδακρυς καὶ πόθος φιλοπενθής, ἐπ' ἀλλοτρίων τε πραγμάτων καὶ σωμάτων εὐτυχίαις καὶ δυσπραγίαις ἴδιόν τι πάθημα διὰ τῶν λόγων ἔπαθεν ἡ ψυχή. φέρε δὴ πρὸς ἄλλον ἀπ' ἄλλου μεταστῶ λόγον.

10 αἱ γὰρ ἔνθεοι διὰ λόγων ἐπῳδαὶ ἐπαγωγοὶ ἡδονῆς, ἀπαγωγοὶ λύπης γίνονται· συγγινομένη γὰρ τῇ δόξῃ τῆς ψυχῆς ἡ δύναμις τῆς ἐπῳδῆς ἔθελξε καὶ ἔπεισε καὶ μετέστησεν αὐτὴν γοητείᾳ. γοητείας δὲ καὶ μαγείας δισσαὶ τέχναι εὕρηνται, αἵ εἰσι ψυχῆς ἁμαρτήματα καὶ δόξης ἀπατήματα.

Tabella 12.2 Note a Gorgia, *Encomio di Elena* 8–10.

§	Nota
8	εἰ δὲ λόγος ὁ πείσας: protasi nominale, sottinteso ἦν: «se invece fu la parola (λόγος) colei che la persuase». ὁ πείσας, ἀπατήσας: participi aoristi sostantivati, predicati di λόγος; l'oggetto sottinteso è Elena.
8	ἀπολογήσασθαι: infinito aoristo di ἀπολογέομαι «difendersi, difendere»; τὴν αἰτίαν ἀπολύσασθαι «sciogliere (lei) dall'accusa». ὧδε: «così, nel modo seguente», annuncia la dimostrazione.
8	δυνάστης: «signore, potente», dalla radice di δύναμαι; μέγας è predicativo. σμικροτάτῳ = μικροτάτῳ (forma antica con σ-): il corpo «piccolissimo e invisibile» della parola è il suono. Antitesi con θειότατα ἔργα, «opere divinissime».
8	δύναται… παῦσαι… ἀφελεῖν… ἐνεργάσασθαι… ἐπαυξῆσαι: quattro infiniti aoristi retti da δύναται, in polisindeto (καὶ… καί); l'aoristo indica l'azione nel suo complesso, senza durata. ἀφελεῖν: infinito aoristo di ἀφαιρέω.
8	ταῦτα… ὡς οὕτως ἔχει: prolessi: «che queste cose stanno così»; ὡς dichiarativo dopo δείξω (cap. 11). ἔχω + avverbio = «stare, essere» in un certo modo.
9	δόξῃ… τοῖς ἀκούουσι: «all'opinione di chi ascolta», cioè con argomenti che gli ascoltatori possano accettare. δεῖ + infinito: necessità (cap. 7).
9	τὴν ποίησιν… λόγον ἔχοντα μέτρον: doppio accusativo con νομίζω καὶ ὀνομάζω «considero e chiamo»: la poesia è «parola che ha un metro». Si noti καὶ… καί e la rima νομίζω / ὀνομάζω.
9	ἧς τοὺς ἀκούοντας εἰσῆλθε: «nei cui ascoltatori entrò…»; ἧς dipende da τοὺς ἀκούοντας. εἰσῆλθε: aoristo gnomico (cap. 1), da tradurre con il presente; singolare con tre soggetti.
9	φρίκη περίφοβος… ἔλεος πολύδακρυς… πόθος φιλοπενθής: tre coppie nome + aggettivo composto, di sapore poetico: «brivido pieno di paura», «pietà ricca di lacrime», «rimpianto che ama il pianto».

9	ἐπ' ἀλλοτρίων… εὐτυχίαις καὶ δυσπραγίαις: ἐπί + dativo «di fronte a, per»; i genitivi ἀλλοτρίων πραγμάτων καὶ σωμάτων dipendono dai due dativi.
9	ἴδιόν τι πάθημα… ἔπαθεν: figura etimologica (πάθημα / ἔπαθεν, da πάσχω), di nuovo con l'aoristo gnomico. φέρε δή… μεταστῶ: «su, passiamo»: congiuntivo aoristo esortativo (1ª sing.) di μεθίστημι.
10	ἔνθεοι: «ispirate dal dio». ἐπῳδαί (ἐπί + ᾠδή): canti magici, incantesimi. ἐπαγωγοὶ ἡδονῆς, ἀπαγωγοὶ λύπης: due membri uguali, con antitesi (ἐπ- / ἀπ-) e omoteleuto.
10	γίνονται: forma ionica (e poi della lingua comune) per l'attico γίγνονται; gli editori la conservano come la trovano nei manoscritti.
10	συγγινομένη… τῇ δόξῃ: «unendosi all'opinione»: συγγίγνομαι + dativo. ἔθελξε καὶ ἔπεισε καὶ μετέστησεν: tre aoristi gnomici in climax: incanta, persuade, trasforma. γοητείᾳ: dativo strumentale.
10	δισσαὶ τέχναι εὕρηνται: «sono state scoperte due arti»; εὕρηνται perfetto medio-passivo di εὑρίσκω. ἁμαρτήματα / ἀπατήματα: omoteleuto finale.

Traduzione della redazione. (8) Se invece fu la parola a persuaderla e a ingannarle l'anima, neppure contro questa accusa è difficile difenderla e scagionarla, nel modo seguente. La parola è un sovrano potente: con un corpo piccolissimo e invisibile compie opere divine. Può infatti far cessare la paura, togliere il dolore, infondere la gioia, accrescere la pietà. Che sia così, lo mostrerò. (9) Bisogna mostrarlo anche in modo che chi ascolta possa convincersene. Tutta la poesia io la considero e la chiamo parola dotata di metro. In chi la ascolta entrano un brivido di paura, una pietà piena di lacrime, un rimpianto che ama il pianto; e per le fortune e le sventure di fatti e di persone che non gli appartengono, l'anima, attraverso le parole, prova un'emozione tutta sua. Ma via, passiamo da un argomento a un altro. (10) Gli incantesimi ispirati, fatti di parole, portano il piacere e allontanano il dolore: unendosi all'opinione dell'anima, la forza dell'incantesimo la seduce, la persuade, la trasforma con la sua magia. Della magia e della stregoneria si sono scoperte due arti, che sono errori dell'anima e inganni dell'opinione.

Interpretazione. Gorgia dimostra la potenza del λόγος con due esempi che ogni Greco conosceva per esperienza: la poesia, che a teatro fa piangere per sventure altrui, e gli incantesimi, che agiscono sull'anima senza toccare il corpo. Le emozioni che nomina, la paura e la pietà, sono le stesse con cui Aristotele definirà la tragedia (cap. 4). La parola agisce come una forza naturale: chi è persuaso è stato costretto, e dunque non è colpevole. È un paradosso, ma contiene un'intuizione che i moderni studiosi della comunicazione non smentirebbero.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · Gorgia, *Encomio di Elena* 8–10

1. Dove siamo. È la terza delle quattro cause elencate al § 6. Il paragrafo si apre con una protasi (εἰ δὲ λόγος…) che riprende lo schema già usato per gli dèi e per la violenza: Gorgia costruisce l'intero discorso come una serie di ipotesi, ciascuna delle quali porta alla stessa conclusione.

2. La tesi. λόγος δυνάστης μέγας ἐστίν: la frase è breve, senza congiunzioni, con il verbo alla fine. Il λόγος è un δυνάστης, un sovrano: la metafora è politica, e prepara l'idea che la persuasione sia una forma di costrizione (§ 12: «la parola che persuase l'anima la costrinse»).

3. Le prove. Primo esempio: la poesia, definita «parola con metro». Gorgia non distingue tra poesia e prosa per natura, ma solo per la forma: per questo può portare nella prosa i mezzi della poesia. Secondo esempio: la magia, ἐπῳδαί, γοητεία, μαγεία. Il lettore passa dal teatro all'incantesimo, cioè da un'esperienza piacevole a una inquietante.

4. Lo stile. Conta le figure: antitesi (σμικροτάτῳ… θειότατα), polisindeto (καὶ… καὶ… καί), omoteleuto (ἐπαγωγοὶ ἡδονῆς, ἀπαγωγοὶ λύπης; ἁμαρτήματα… ἀπατήματα), figura etimologica (πάθημα… ἔπαθεν), composti poetici (περίφοβος, πολύδακρυς, φιλοπενθής). La prosa di Gorgia fa ciò che dice: incanta con il suono.

5. Il significato. Se la parola agisce sull'anima come un farmaco sul corpo (§ 14), allora chi parla ha una grande responsabilità e chi ascolta un grande rischio. Gorgia lo dice con orgoglio; Platone, nel *Gorgia*, lo rovescerà in un'accusa. Ma entrambi riconoscono la stessa cosa: la parola pubblica è potere.

12.2.2 Protagora: l'uomo misura e gli dèi (DK 80 B 1 e B 4)

Le due frasi più famose di Protagora aprivano, secondo le fonti, due sue opere. La prima ci è arrivata in due forme: in discorso indiretto nel *Teeteto* di Platone, dove Socrate la cita e la spiega a un giovane matematico, e in discorso diretto in Diogene Laerzio (III secolo d.C.), che nella *Vita di Protagora* cita anche la seconda (testi: Platone, ed. Burnet; Diogene Laerzio, ed. Hicks; PerseusDL).

a) Platone, *Teeteto* 152a

Socrate φησὶ γάρ που πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπον εἶναι, τῶν μὲν ὄντων ὡς ἔστι, τῶν δὲ μὴ ὄντων ὡς οὐκ ἔστιν. ἀνέγνωκας γάρ που; **Teeteto** ἀνέγνωκα καὶ πολλάκις. **Socrate** οὐκοῦν οὕτω πως λέγει, ὡς οἷα μὲν ἕκαστα ἐμοὶ φαίνεται τοιαῦτα μὲν ἔστιν ἐμοί, οἷα δὲ σοί, τοιαῦτα δὲ αὖ σοί· ἄνθρωπος δὲ σύ τε κἀγώ;

b) Diogene Laerzio IX 51 (DK 80 B 1)

πάντων χρημάτων μέτρον ἄνθρωπος, τῶν μὲν ὄντων ὡς ἔστιν, τῶν δὲ οὐκ ὄντων ὡς οὐκ ἔστιν.

c) Diogene Laerzio IX 51 (DK 80 B 4)

περὶ μὲν θεῶν οὐκ ἔχω εἰδέναι οὔθ' ὡς εἰσίν, οὔθ' ὡς οὐκ εἰσίν· πολλὰ γὰρ τὰ κωλύοντα εἰδέναι, ἥ τ' ἀδηλότης καὶ βραχὺς ὢν ὁ βίος τοῦ ἀνθρώπου.

Tabella 12.3 Note ai frammenti di Protagora.

Testo	Nota
a	φησί… που: «dice, mi pare»: που attenua l'affermazione. χρῆμα, -ατος, τό: «cosa», propriamente ciò che si usa (da χράομαι). μέτρον è predicativo di ἄνθρωπον nella proposizione infinitiva.
a	τῶν μὲν ὄντων ὡς ἔστι: «delle cose che sono, che sono» oppure «come sono»: ὡς può essere dichiarativo o modale (cap. 11), e la scelta cambia il senso della frase. ἔστι ha l'accento sulla prima sillaba perché vale «esiste».
a	τῶν δὲ μὴ ὄντων: Platone usa μή perché il participio ha valore generico («ciò che, qualunque sia, non è»); Diogene Laerzio scrive οὐκ ὄντων, che nega un fatto (cap. 6).
a	ἀνέγνωκας: perfetto di ἀναγιγνώσκω «leggere»: il libro di Protagora circolava ed era letto.
a	οἷα… τοιαῦτα: correlativi «quali… tali». ἕκαστα: «le singole cose». κἀγώ = καὶ ἐγώ (crasi).
b	La forma diretta della frase, senza verbo nella prima parte (frase nominale). Il testo di Diels–Kranz, che segue un'altra fonte (Sesto Empirico), aggiunge ἐστίν dopo μέτρον.
c	οὐκ ἔχω εἰδέναι: ἔχω + infinito «sono in grado di» (cap. 7). οὔθ' ὡς… οὔθ' ὡς: «né che… né che», ὡς dichiarativo. εἰσίν qui vale «esistono».
c	τὰ κωλύοντα: participio sostantivato, «gli impedimenti». εἰδέναι: infinito retto da κωλύοντα, «a sapere».
c	ἥ τ' ἀδηλότης καὶ βραχὺς ὢν ὁ βίος: apposizione di τὰ κωλύοντα; il participio ὤν porta l'idea principale: «la brevità della vita» (cap. 5). La versione di Diels–Kranz, da Eusebio, aggiunge dopo οὔθ' ὡς οὐκ εἰσίν le parole οὔθ' ὁποῖοί τινες ἰδέαν, «né di che aspetto siano».

Traduzione della redazione. (a) **Socrate.** Dice infatti, mi pare, che l'uomo è misura di tutte le cose: di quelle che sono, che sono; di quelle che non sono, che non sono. L'hai letto, no? **Teeteto.** L'ho letto, e molte volte. **Socrate.** E non intende più o meno questo: che quali le singole cose appaiono a me, tali sono per me, e quali appaiono a te, tali sono per te? E uomo sei tu, e uomo sono io. (b) L'uomo è misura di tutte le cose: di quelle che sono, che sono; di quelle che non sono, che non sono. (c) Sugli dèi non sono in grado di sapere né che esistono né che non esistono: molti sono gli ostacoli al sapere, l'oscurità della questione e la brevità della vita umana.

Interpretazione. La spiegazione di Socrate («quali appaiono a me, tali sono per me») è un'interpretazione, non una citazione: Platone legge Protagora come un teorico della sensazione individuale. Altri antichi e molti moderni hanno pensato che «l'uomo» sia l'umanità, o la comunità che decide insieme che cosa è giusto. Il secondo frammento non nega gli dèi: dichiara che la questione supera le possibilità di una vita umana. È l'atteggiamento che i moderni chiamano agnosticismo, e che nell'Atene del V secolo poteva costare caro.

Il proemio di un'orazione. Il terzo testo di questa parte del capitolo è la prima frase di un'orazione vera: «Poco manca, Consiglio, che io sia grato al mio accusatore…». La leggerai, con

i due paragrafi che seguono, nel Laboratorio di traduzione: è il proemio di Lisia, *Per l'invalido*, il modello di come un oratore conquista in poche righe la benevolenza dei giudici.

12.3 Letture in traduzione e critica: la retorica e i suoi avversari

12.3.1 L'*Encomio di Elena* per intero

L'*Encomio di Elena* è breve (ventuno paragrafi) e si legge in una mezz'ora: conviene leggerlo tutto, in traduzione, perché è il primo esempio di un'opera di prosa d'arte costruita come una dimostrazione. Lo schema è limpido.

Proemio (§§ 1–2). Si apre con una serie di frasi parallele: «Ornamento per una città è il valore dei suoi uomini, per un corpo la bellezza, per un'anima la sapienza, per un'azione la virtù, per un discorso la verità». È giusto lodare ciò che merita lode e biasimare ciò che merita biasimo; e sbaglia chi biasima Elena seguendo i poeti. L'autore annuncia il suo scopo: liberare lei dall'accusa e i suoi accusatori dall'ignoranza.

Elena (§§ 3–5). Figlia di Leda e di Zeus (o di Tindaro), ebbe una bellezza pari a quella delle dee, che attirò pretendenti da ogni parte della Grecia. Chi la conquistò e come, Gorgia non lo racconta: «dire a chi sa ciò che sa dà credibilità, ma non dà piacere».

Le quattro cause (§§ 6–19). Elena partì per Troia o per volere della Sorte e degli dèi, o perché fu rapita con la forza, o perché fu persuasa dalle parole, o perché si innamorò. Se fu volere divino, la colpa è degli dèi, più forti degli uomini. Se fu rapita con la violenza, la colpa è di chi la rapì, e lei merita compassione, non condanna. Se fu persuasa, vale ciò che hai letto nell'Antologia: la parola agisce sull'anima come i farmaci agiscono sul corpo (§ 14), e alcuni discorsi «avvelenano e stregano l'anima con una cattiva persuasione». Se infine fu l'amore, nato dalla vista di Paride, la vista imprime nell'anima immagini che la sconvolgono, come accade in guerra davanti alle armi nemiche o davanti ai quadri e alle statue (§§ 15–19).

Conclusione (§§ 20–21). In tutti e quattro i casi Elena sfugge all'accusa. L'ultima frase è famosa per la sua ironia: «Ho voluto scrivere questo discorso come un encomio per Elena, e come un gioco per me» (Ἑλένης μὲν ἐγκώμιον, ἐμὸν δὲ παίγνιον). Gorgia confessa che la difesa è un esercizio di bravura; e insieme ha dimostrato, con i fatti, quello che diceva del λόγος: che sa rendere credibile anche la tesi più difficile.

12.3.2 Cleone: gli Ateniesi «spettatori di discorsi»

Nel 427 a.C. l'assemblea ateniese ha deciso di punire Mitilene, che si era ribellata, mettendo a morte tutti gli uomini adulti; il giorno dopo molti si pentono e chiedono una nuova discussione (lo hai letto nel Laboratorio del cap. 8, e il dibattito che ne seguì nel cap. 10). Nel discorso che Tucidide gli attribuisce, Cleone difende la prima decisione e attacca il gusto degli Ateniesi per i bei discorsi. Le sue parole sono la descrizione più viva che abbiamo di un pubblico educato dai sofisti (Tucidide III 38, 4–7, traduzione della redazione):

«La colpa è vostra, che organizzate male queste gare: siete abituati a fare gli spettatori dei discorsi e gli ascoltatori dei fatti. Le imprese future le giudicate possibili sulla parola di chi parla bene; quanto ai fatti già compiuti, non ritenete più credibile ciò che avete visto con i vostri occhi di ciò che avete sentito, e vi fidate di chi li ha criticati con belle parole. Siete bravissimi a farvi ingannare da un argomento nuovo e a rifiutarne uno già provato, schiavi di ogni stravaganza e sprezzanti delle cose consuete. Ciascuno di voi vorrebbe soprattutto saper parlare lui stesso; altrimenti, gareggiando con chi parla, cercate di non sembrare gli ultimi a capire, applaudite una battuta acuta prima ancora che sia finita, siete svelti a intuire ciò che si dice e lenti a prevederne le conseguenze. Cercate, per così dire, un mondo diverso da quello in cui viviamo, e non capite abbastanza neppure quello presente. In una parola, vinti dal piacere di ascoltare, somigliate a spettatori seduti davanti ai sofisti più che a cittadini che deliberano sulla città» (σοφιστῶν θεαταῖς ἐοικότες).

Il paradosso è evidente: Cleone condanna l'abuso della retorica con un discorso costruito secondo tutte le regole della retorica, fitto di antitesi (θεαταὶ μὲν τῶν λόγων… ἀκροαταὶ δὲ τῶν ἔργων). Tucidide, che nel cap. 8 lo descriveva come «il più violento dei cittadini e il più persuasivo per il popolo», gli fa dire una verità contro sé stesso; e nel cap. 10 hai visto come Diodoto gli risponde, difendendo la libera discussione.

12.3.3 Antifonte: il verosimile rovesciato

La prima *Tetralogia* di Antifonte discute un caso inventato. Un uomo, tornando di notte da un banchetto con il suo servo, viene ucciso per strada; i vestiti non gli sono stati tolti. Il servo, raccolto ancora vivo, dice di aver riconosciuto uno solo degli aggressori: un vecchio nemico del padrone, che aveva perso contro di lui molte cause e ora era accusato da lui di furto sacrilego. Nel primo discorso l'accusa costruisce una catena di verosimili: non furono ladri (avrebbero preso i vestiti), non fu una rissa di ubriachi (i compagni di banchetto li avrebbero riconosciuti), dunque fu un agguato; e chi aveva motivo di tendere un agguato più dell'imputato? Il secondo discorso, la difesa, rovescia l'argomento (II, β 3):

«Dicono che sono tanto abile da essere difficilissimo da smascherare, e insieme tanto sciocco da essere scoperto dai miei stessi atti. Ma se ora, per la grandezza della nostra inimicizia, sono sospettato da voi a ragione, era ancora più verosimile che prima del delitto io prevedessi il sospetto che oggi cade su di me, e che, se sapevo di qualcun altro che lo insidiava, lo fermassi, invece di commettere io il delitto e gettarmi in sospetti che vedevo arrivare» (traduzione della redazione).

È la «tecnica di Corace» applicata a un processo per omicidio: proprio perché tutti mi avrebbero sospettato, non l'ho fatto. Le *Tetralogie* non sono discorsi pronunciati, ma esercizi per allievi: mostrano come uno stesso fatto si piega a due tesi opposte, cioè i «discorsi doppi» dei sofisti messi alla prova in tribunale.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · Mario Untersteiner: la conoscenza «tragica» dei sofisti

Per secoli i sofisti sono stati letti con gli occhi di Platone: venditori di un sapere apparente, maestri di inganni. Nel 1949 il filologo e storico della filosofia Mario Untersteiner pubblicò *I sofisti*, un libro che ha contribuito più di ogni altro, in Italia, a cambiare questa immagine.

La sua tesi, riassunta, è questa. I sofisti, e soprattutto Protagora e Gorgia, non negano la verità per cinismo: scoprono che la realtà si presenta all'uomo come contraddittoria, che su ogni cosa si possono dire due discorsi opposti, entrambi fondati. L'uomo deve comunque decidere e agire, e lo fa senza una certezza che lo garantisca, scegliendo nel momento opportuno (καιρός) la via che la parola gli rende persuasiva. Questa condizione, secondo Untersteiner, è la stessa dell'eroe tragico, stretto tra due doveri inconciliabili: per questo egli parla di una visione «tragica» della conoscenza. La retorica non è allora un trucco, ma l'unico strumento umano per orientarsi in un mondo di opinioni.

Untersteiner richiama un frammento di Gorgia conservato da Plutarco (DK 82 B 23): nella tragedia, dice il sofista, chi inganna è più giusto di chi non inganna, e chi si lascia ingannare è più saggio di chi non si lascia ingannare. L'inganno dell'arte (ἀπάτη) non è una colpa, ma la condizione stessa dell'esperienza estetica: lo stesso pensiero che hai letto nell'*Encomio di Elena*.

Per discutere. La lettura di Untersteiner è stata giudicata da alcuni troppo «esistenziale», cioè influenzata dalla filosofia del suo tempo più che dai testi, che sono pochi e frammentari. Ha però imposto una domanda che resta aperta: i sofisti erano filosofi o maestri di tecnica? Rileggi i frammenti di Protagora e prova a rispondere.

COLLEGAMENTI

Collegamenti: la retorica a Roma e oggi

Roma. La storia della retorica che leggi in questo capitolo è arrivata all'Europa attraverso i Romani. Cicerone, nel *Brutus* (46), la racconta citando Aristotele: *cum sublatis in Sicilia tyrannis res privatae longo intervallo iudiciis repeterentur, tum primum [...] artem et praecepta Siculos Coracem et Tisiam conscripsisse*, «quando, cacciati i tiranni in Sicilia, dopo lungo tempo si reclamavano in giudizio i beni privati, allora per la prima volta i siciliani Corace e Tisia scrissero un'arte e dei precetti». Quintiliano (*Institutio oratoria* III 1, 8–10) ripete la stessa genealogia e vi aggiunge Gorgia, Trasimaco, Prodico e Protagora. Le categorie di Aristotele (i tre generi, le parti del discorso, ἦθος, πάθος e λόγος) passarono nei manuali latini e da lì nelle scuole del Medioevo, dove la retorica era una delle arti del *trivio* insieme alla grammatica e alla dialettica.

Oggi. Chi studia la comunicazione politica o la pubblicità usa ancora la triade di Aristotele: un messaggio convince per la credibilità di chi parla (un esperto, un testimone famoso), per le emozioni che suscita (paura, desiderio, appartenenza), per gli argomenti che porta (dati, esempi). Prova ad applicarla a un manifesto elettorale o a uno spot: ti accorgerai che il verosimile di Corace è ovunque, e che la domanda di Platone (la persuasione serve il vero o il piacevole?) non ha perso attualità.

Le parole. Dalla polemica antica vengono anche alcune parole italiane: *sofisma* (dal greco σόφισμα, attraverso il latino) è un ragionamento capzioso; *retorico* può significare «enfatico, vuoto», come nella «domanda retorica», che non aspetta risposta. Sono giudizi negativi nati da una disciplina che per i Greci era il cuore dell'educazione del cittadino.

12.4 Lingua: il lessico della retorica e le figure del discorso

12.4.1 Le parole della persuasione

Leggendo gli oratori incontrerai sempre le stesse parole, che hanno un significato tecnico preciso accanto a quello comune. La più importante è λόγος, che nei testi di questo capitolo vale almeno cinque cose diverse: «parola» (λόγος δυνάστης μέγας ἐστίν), «discorso» (πείσας τῷ λόγῳ), «argomento, tesi» (δύο λόγους… ἀντικειμένους), «ragione, rapporto» (τὸν αὐτὸν λόγον ἔχει, *Elena* 14: «sta nello stesso rapporto») e «conto, rendiconto»: nel proemio di Lisia τοῦ βίου λόγον δοίην significa «rendessi conto della mia vita». Non tradurre mai λόγος con la stessa parola italiana senza aver letto la frase intera.

Una seconda famiglia è quella di πείθω. L'attivo vale «persuado»; il medio-passivo πείθομαι + dativo vale «do retta, obbedisco»; il perfetto πέποιθα «confido». Dalla stessa radice vengono πειθώ «persuasione», πιθανός «persuasivo», πίστις «fiducia» e, in retorica, «mezzo di prova», πιστός «degno di fede». Per Gorgia la persuasione è una forza; per gli oratori è lo scopo di ogni frase.

La terza famiglia riguarda le prove. Aristotele distingue (*Retorica* I 2, 1357b 3–5) il semplice segno (σημεῖον) dal segno necessario, che chiama **τεκμήριον**, una prova che non si può confutare; sotto l'uno e l'altro sta l'εἰκός, ciò che accade per lo più. Gli oratori non sono sempre così rigorosi: nel § 5 di *Per l'invalido* l'accusatore «usa come prove» (τεκμηρίοις χρῆται) il fatto che l'uomo va a cavallo, che è ben altro che una prova necessaria. Leggi τεκμήριον come «prova decisiva» quando a usarla è l'oratore stesso, e con un po' d'ironia quando la usa l'avversario. Il quadro completo è nella Tabella 12.4.

Tabella 12.4 Famiglie di parole della retorica e loro derivati italiani (solo etimologie sicure).

Famiglia	Significati	In italiano
λέγω, λόγος, λογίζομαι, λογισμός	dico; parola, discorso, ragionamento, conto; calcolo, rifletto	logica, dialogo, i composti in *-logia*
ῥήτωρ, ῥητορική, ῥητορικός	oratore, politico; l'arte del dire	retore, retorica, retorico
πείθω, πειθώ, πιθανός, πίστις, πιστός	persuado; persuasione; persuasivo; fiducia, mezzo di prova; degno di fede	—
εἰκός, εἰκότως, ἔοικα, εἰκών	verosimile; a ragione; somiglio, sembro; immagine	icona (da εἰκών)
σημεῖον, σῆμα, σημαίνω	segno, indizio; indico	semantica, semaforo
μάρτυς, μαρτυρία, μαρτυρέω	testimone; testimonianza; testimonio	martire, martirio
ἔλεγχος, ἐλέγχω	prova, confutazione; confuto, smaschero	elenco (dal latino tardo *elenchus*)
σοφός, σοφία, σοφιστής, σόφισμα	sapiente; sapienza, abilità; sofista; espediente, cavillo	sofista, sofisma, filosofia
πάσχω, πάθος, πάθημα	subisco, provo; emozione, sofferenza	patetico, patologia
ἦθος, ἠθικός	carattere; morale	etica, etico
ἀγών, ἀγωνίζομαι, ἀγωνία	gara, processo; gareggio, sostengo una causa; lotta, ansia	antagonista, agonismo, agonia

ERRORE FREQUENTE

Errore frequente: ἀγών e κίνδυνος in tribunale

Nella lingua dei tribunali ἀγών non è la «gara» atletica ma il **processo**, il dibattimento in cui due parti si affrontano; e κίνδυνος non è un «pericolo» generico ma il **rischio** di chi è sotto processo. Nel proemio che leggerai nel Laboratorio Lisia usa entrambe le parole (τὸν ἀγῶνα τουτονί, τόνδε… τὸν κίνδυνον): tradurle «questa gara» e «questo pericolo» è un errore di lessico che rende incomprensibile la frase. Allo stesso modo κατήγορος è l'accusatore, ἀπολογία la difesa; il lessico completo del diritto lo vedrai nel cap. 13.

DA RICORDARE

Lessico d'autore: le parole della persuasione

- λόγος, -ου, ὁ parola, discorso; ragionamento, argomento
- λέγω dico; εὖ λέγειν parlare bene
- ῥήτωρ, -ορος, ὁ oratore, uomo politico
- ῥητορική (τέχνη), -ῆς, ἡ l'arte del parlare, retorica
- σοφιστής, -οῦ, ὁ sapiente; maestro di professione, sofista
- πείθω persuado; πείθομαι + dat. obbedisco, credo
- πειθώ, -οῦς, ἡ persuasione (anche personificata: Peitho)
- πιθανός, -ή, -όν persuasivo, convincente
- εἰκός, -ότος, τό il verosimile; εἰκότως a ragione
- τεκμήριον, -ου, τό prova sicura, indizio decisivo
- σημεῖον, -ου, τό segno, indizio
- μάρτυς, -υρος, ὁ testimone; μαρτυρία, -ας, ἡ testimonianza
- ἔλεγχος, -ου, ὁ confutazione, prova contraria
- πίστις, -εως, ἡ fiducia; mezzo di prova
- ἦθος, -ους, τό carattere; πάθος, -ους, τό emozione, passione
- προοίμιον, -ου, τό proemio; διήγησις, -εως, ἡ narrazione; ἐπίλογος, -ου, ὁ epilogo
- ἀγών, -ῶνος, ὁ gara; processo, dibattimento
- δικαστής, -οῦ, ὁ giudice, giurato; κατήγορος, -ου, ὁ accusatore
- ἐπάγγελμα, -ατος, τό promessa, programma (di un maestro)

12.4.2 Le figure gorgiane

Quando Gorgia parlò all'assemblea nel 427, racconta Diodoro Siculo (XII 53, 4), «fu il primo a usare figure di stile più elaborate e notevoli per artificio: antitesi, isocoli, parisosi, omoteleuti e alcune altre simili» (ἀντιθέτοις καὶ ἰσοκώλοις καὶ παρίσοις καὶ ὁμοιοτελεύτοις). Lo storico, che

scrive quattro secoli dopo, aggiunge che queste figure ai suoi tempi sembravano ormai ricercate e ridicole: il gusto era cambiato. Le chiamiamo **figure gorgiane**, anche se Gorgia non le inventò dal nulla: le trovi già nella poesia arcaica. La novità fu portarle nella prosa, tutte insieme e con regolarità.

- L'**antitesi** contrappone due concetti in membri paralleli; la conosci da *Greco 3*, cap. 15. Es.: ὁ μὲν γὰρ ἔδρασε δεινά, ἡ δὲ ἔπαθε «lui commise cose terribili, lei le subì» (*Elena* 7).
- L'**isocolo** (ἰσόκωλον, «a membri uguali») è la successione di due o più membri (κῶλα) di lunghezza uguale o quasi uguale. Es.: ἐπαγωγοὶ ἡδονῆς, ἀπαγωγοὶ λύπης (*Elena* 10).
- La **parisosi** (πάρισον) è la corrispondenza della *struttura*: le parole dei due membri hanno la stessa funzione nella stessa posizione (nome + aggettivo, verbo + oggetto…). Isocolo e parisosi vanno spesso insieme.
- L'**omoteleuto** (ὁμοιοτέλευτον, «di uguale fine») è la ripetizione della stessa terminazione alla fine di membri successivi: ψυχῆς ἁμαρτήματα καὶ δόξης ἀπατήματα (*Elena* 10). Non è una rima poetica: nasce quasi da sé, perché le parole parallele hanno spesso la stessa desinenza.
- La **paronomasia** accosta parole di suono simile e significato diverso (*Greco 3*, cap. 5): la bellezza che Elena ebbe λαβοῦσα καὶ οὐ λαθοῦσα, «ricevendola e non nascondendola» (*Elena* 4).
- L'**anafora** ripete la stessa parola all'inizio di membri successivi: εἴτ' ἐρασθεῖσα εἴτε λόγῳ πεισθεῖσα εἴτε βίᾳ ἁρπασθεῖσα εἴτε ὑπὸ θείας ἀνάγκης ἀναγκασθεῖσα (*Elena* 20), dove si aggiunge l'omoteleuto dei participi.
- Il **lessico poetico** porta in prosa composti e metafore della poesia: φρίκη περίφοβος, ἔλεος πολύδακρυς (*Elena* 9), λόγος δυνάστης.

Una sola frase di Gorgia può contenere quasi tutte queste figure. Nella Figura 12.5 è analizzato l'inizio del § 6 dell'*Elena*, dove l'autore enuncia la prima causa possibile della partenza di Elena.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto: tradurre le figure gorgiane

Tradurre Gorgia pone un problema che non hai incontrato nei testi narrativi: se traduci solo il significato, perdi metà del testo, perché il suono fa parte del messaggio. Ecco tre frasi, con una traduzione letterale e una che cerca di conservare le figure.

1. Κόσμος πόλει μὲν εὐανδρία, σώματι δὲ κάλλος, ψυχῇ δὲ σοφία, πράγματι δὲ ἀρετή, λόγῳ δὲ ἀλήθεια (*Elena* 1).

- *Analisi.* Cinque membri paralleli: dativo + nominativo, con il verbo «essere» e il soggetto κόσμος sottintesi dopo il primo (ellissi); μὲν… δέ… δέ scandisce la serie.
- *Traduzione letteraria.* «Ornamento di una città è il valore dei suoi uomini, di un corpo la bellezza, di un'anima la sapienza, di un'azione la virtù, di un discorso la verità». L'italiano conserva l'ellissi e il parallelismo; perde l'omoteleuto di εὐανδρία… σοφία… ἀλήθεια, ma non è grave: il ritmo resta.

2. ὃ λαβοῦσα καὶ οὐ λαθοῦσα ἔσχε (*Elena* 4, della bellezza).

- *Analisi.* Paronomasia tra λαβοῦσα (da λαμβάνω) e λαθοῦσα (da λανθάνω): le due parole differiscono per una sola consonante.
- *Traduzione letterale.* «che ebbe, avendola ricevuta e non tenendola nascosta».
- *Traduzione che conserva la figura.* «che ebbe in dono e non in segreto»: due espressioni brevi, parallele, di suono vicino. Il senso è leggermente semplificato; il lettore però sente che la frase è costruita. Scegli e motiva.

3. ἦλθε γάρ, ὡς ἦλθε, τύχης ἀγρεύμασιν, οὐ γνώμης βουλεύμασιν, καὶ ἔρωτος ἀνάγκαις, οὐ τέχνης παρασκευαῖς (*Elena* 19).

- *Analisi.* Quattro membri a due a due antitetici (τύχη / γνώμη, ἔρως / τέχνη), isocolo e parisosi (genitivo + dativo), omoteleuto (ἀγρεύμασιν / βουλεύμασιν; ἀνάγκαις / παρασκευαῖς).
- *Traduzione.* «Venne, come venne, presa nelle reti della sorte, non per un disegno della mente; costretta dall'amore, non preparata dall'astuzia». L'italiano rende le antitesi e la simmetria; l'omoteleuto si recupera in parte con i participi paralleli (*presa / costretta*, *disegno / astuzia*).

Regola pratica. Prima traduci il senso; poi chiediti quale figura regge la frase e conservala, anche a costo di sacrificarne un'altra. Con Gorgia la simmetria dei membri conta più della rima.

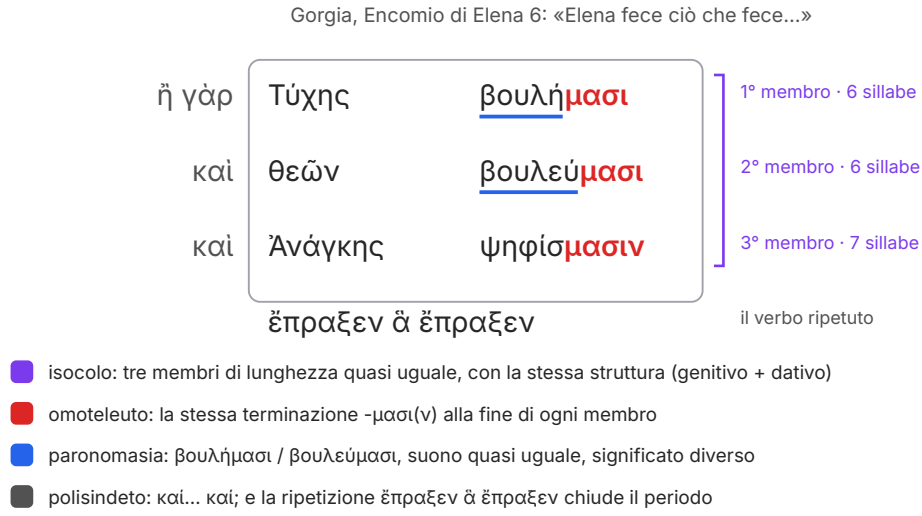


Figura 12.5 Le figure gorgiane in una sola frase: *Encomio di Elena* 6 («[Elena] fece ciò che fece per volere della Sorte, per decisione degli dèi e per decreto della Necessità»). Le sillabe sono contate nella pronuncia antica.

Lo stile di Gorgia ebbe un successo enorme e breve. Tucidide gli deve l'amore per le antitesi; Isocrate ne raccolse la cura del periodo e del ritmo, ma ne eliminò gli eccessi (cap. 15); Lisia, come vedrai, scelse la strada opposta, una prosa semplice che sembra parlata. Ma tutti dovettero fare i conti con lui: dopo Gorgia la prosa greca non fu più soltanto un mezzo per dire le cose, ma un'arte con le sue regole, come la poesia.

12.5 Laboratorio di traduzione

12.5.1 Nota di contesto

Lisia (circa 445 – circa 380 a.C.; gli antichi lo facevano nascere nel 459/458), figlio di un siracusano trasferitosi ad Atene, visse da meteco e fu il più celebre dei logografi; lo conoscerai nel cap. 13. L'orazione *Per l'invalido* (XXIV), scritta dopo il 403, è pronunciata davanti al Consiglio (βουλή), che controllava chi riceveva il sussidio pubblico per gli invalidi: un obolo, cioè una somma minima (§ 26). Un cittadino accusa il cliente di Lisia di non averne diritto: va a cavallo, ha un mestiere, frequenta gente ricca. Leggerai l'orazione per intero nei capitoli 12–14: qui il proemio. *Chiediti, leggendo: come trasforma l'oratore un'accusa in un'occasione?*

12.5.2 Leggere ad alta voce

Il proemio è un piccolo pezzo di teatro. La prima frase ha un tono ironico: leggila con calma, quasi sorridendo, con una pausa dopo ὦ βουλή, il vocativo con cui l'oratore si rivolge ai consiglieri e che torna tre volte in pochi righi. Nel § 2 la domanda τίνος ἂν… πονηρίας; va pronunciata con intonazione ascendente e seguita da una pausa: gli ascoltatori devono rispondere tra sé. Dopo συκοφαντεῖ il testo si interrompe: fai una pausa, poi riprendi con forza. Chiudi il § 3 con la domanda finale, lentamente.

12.5.3 Il testo: il proemio di *Per l'invalido*

Da Lisia, *Per l'invalido* (XXIV) 1–3 (testo di W. R. M. Lamb, PerseusDL, 156 parole; due refusi della trascrizione corretti: ἢ φθόνου al § 1, αὐτῷ al § 2; al § 3 l'editore espunge una parola dei manoscritti, vedi le note).

1 οὐ πολλοῦ δέω χάριν ἔχειν, ὦ βουλή, τῷ κατηγόρῳ, ὅτι μοι παρεσκεύασε τὸν ἀγῶνα τουτονί. πρότερον γὰρ οὐκ ἔχων πρόφασιν ἐφ' ἧς τοῦ βίου λόγον δοίην, νυνὶ διὰ τοῦτον εἴληφα. καὶ πειράσομαι τῷ λόγῳ τοῦτον μὲν ἐπιδεῖξαι ψευδόμενον, ἐμαυτὸν δὲ βεβιωκότα μέχρι τῆσδε τῆς ἡμέρας ἐπαίνου μᾶλλον ἄξιον ἢ φθόνου· διὰ γὰρ οὐδὲν ἄλλο μοι δοκεῖ παρασκευάσαι τόνδε μοι τὸν κίνδυνον οὗτος ἢ διὰ φθόνον.

2 καίτοι ὅστις τούτοις φθονεῖ οὓς οἱ ἄλλοι ἐλεοῦσι, τίνος ἂν ὑμῖν ὁ τοιοῦτος ἀποσχέσθαι δοκεῖ πονηρίας; εἰ μὲν γὰρ ἕνεκα χρημάτων με συκοφαντεῖ — · εἰ δ' ὡς ἐχθρὸν ἑαυτοῦ με τιμωρεῖται, ψεύδεται· διὰ γὰρ τὴν πονηρίαν αὐτοῦ οὔτε φίλῳ οὔτε ἐχθρῷ πώποτε ἐχρησάμην αὐτῷ.

3 ἤδη τοίνυν, ὦ βουλή, δῆλός ἐστι φθονῶν, ὅτι τοιαύτῃ κεχρημένος συμφορᾷ τούτου βελτίων εἰμὶ πολίτης. καὶ γὰρ οἶμαι δεῖν, ὦ βουλή, τὰ τοῦ σώματος δυστυχήματα τοῖς τῆς ψυχῆς ἐπιτηδεύμασιν ἰᾶσθαι. εἰ γὰρ ἐξ ἴσου τῇ συμφορᾷ καὶ τὴν διάνοιαν ἔξω καὶ τὸν ἄλλον βίον διάξω, τί τούτου διοίσω;

Tabella 12.5 Note a Lisia, *Per l'invalido* 1–3.

§	Nota
1	οὐ πολλοῦ δέω + infinito: «poco manca che io…», alla lettera «non manco di molto»; è una litote che attenua con ironia χάριν ἔχειν + dativo «essere grato». ὦ βουλή: il Consiglio dei Cinquecento.
1	ὅτι… παρεσκεύασε: causale, «per il fatto che mi ha procurato»; τουτονί: dimostrativo con iota deittico (cap. 8), «proprio questo».
1	οὐκ ἔχων πρόφασιν: participio congiunto con valore avversativo, in contrasto con νυνί: «io che prima non avevo un'occasione…, ora l'ho trovata». ἐφ' ἧς… δοίην: relativa con valore consecutivo all'ottativo (la vedrai nel cap. 13), «in base alla quale potessi rendere»; δοίην ottativo aoristo di δίδωμι; λόγον δίδωμι «rendo conto».
1	εἴληφα: perfetto di λαμβάνω, «l'ho trovata (e ora ce l'ho)»; sottinteso πρόφασιν.

1	πειράσομαι… ἐπιδεῖξαι: futuro di πειράομαι + infinito. τοῦτον μὲν… ψευδόμενον, ἐμαυτὸν δὲ βεβιωκότα: participi predicativi dell'oggetto dopo un verbo di «mostrare» (*Greco 2*, cap. 9): «che costui mente, che io sono vissuto»; βεβιωκότα participio perfetto di βιόω.
1	ἐπαίνου… ἄξιον ἢ φθόνου: ἄξιος + genitivo. διὰ… οὐδὲν ἄλλο… ἢ διὰ φθόνον: «per nessun altro motivo che per invidia»; μοι δοκεῖ «mi pare» è inciso. κίνδυνον: il rischio del processo.
2	καίτοι: «eppure». ὅστις… φθονεῖ: relativa indefinita, soggetto della frase; φθονέω e τούτοις… οὕς: «invidia coloro che…»; ἐλεοῦσι presente contratto di ἐλεέω «compatire».
2	τίνος ἂν… ἀποσχέσθαι δοκεῖ πονηρίας;: «da quale malvagità vi sembra che si asterrebbe?»: ἄν con l'infinito ha valore potenziale; ἀπέχομαι + genitivo «astenersi da».
2	εἰ μὲν γὰρ… συκοφαντεῖ —: qui gli editori segnano una lacuna: manca l'apodosi del primo periodo ipotetico (il senso doveva essere «si sbaglia», perché l'uomo è povero). συκοφαντέω: «accusare a scopo di ricatto».
2	ὡς ἐχθρὸν ἑαυτοῦ με τιμωρεῖται: τιμωρέομαι + accusativo «vendicarsi di»; ὡς + predicativo, «come (suo) nemico». οὔτε φίλῳ οὔτε ἐχθρῷ… ἐχρησάμην αὐτῷ: χράομαι + dativo e predicativo: «non ho mai avuto a che fare con lui né come amico né come nemico».
3	δῆλός ἐστι φθονῶν: costruzione personale di δῆλός εἰμι + participio, «è chiaro che invidia». τοιαύτῃ κεχρημένος συμφορᾷ: participio perfetto di χράομαι con valore concessivo, «pur colpito da una tale sventura». τούτου βελτίων: genitivo di paragone; πολίτης è predicativo.
3	οἶμαι δεῖν… ἰᾶσθαι: «credo che si debbano curare»; antitesi τὰ τοῦ σώματος δυστυχήματα / τοῖς τῆς ψυχῆς ἐπιτηδεύμασιν. Dopo ἰᾶσθαι i manoscritti hanno καλῶς «giustamente», che l'editore espunge seguendo il filologo C. G. Cobet; altre edizioni leggono εἰκότως «a ragione».
3	εἰ… ἔξω… διάξω, τί… διοίσω;: periodo ipotetico con εἰ + indicativo futuro, «se terrò…, in che cosa differirò?». ἐξ ἴσου τῇ συμφορᾷ: «allo stesso livello della sventura»; διοίσω futuro di διαφέρω + genitivo «differire da».

ESEMPIO SVOLTO

I sette passi sulla prima frase del § 1

1. **Leggi.** οὐ πολλοῦ δέω χάριν ἔχειν, ὦ βουλή, τῷ κατηγόρῳ, ὅτι μοι παρεσκεύασε τὸν ἀγῶνα τουτονί. Due pause: dopo βουλή e dopo κατηγόρῳ.
2. **Il verbo.** I verbi di modo finito sono δέω (reggente) e παρεσκεύασε (introdotto da ὅτι): due proposizioni. ἔχειν è un infinito retto da δέω.
3. **Il soggetto.** Di δέω è «io», l'oratore; di παρεσκεύασε è l'accusatore (sottinteso).
4. **Gli articoli.** τῷ κατηγόρῳ (dativo) e τὸν ἀγῶνα (accusativo) ti danno i casi; il vocativo ὦ βουλή è fuori della sintassi.
5. **Oggetto e complementi.** χάριν è oggetto di ἔχειν, τῷ κατηγόρῳ è il dativo di chi riceve la gratitudine; τὸν ἀγῶνα è oggetto di παρεσκεύασε, μοι dativo di svantaggio, «a me, contro di me».
6. **Connettivi e particelle.** ὅτι qui è causale (dopo un'espressione di sentimento, «essere grato… per il fatto che»): non dichiarativo.
7. **Traduci, verifica, scrivi.** Alla lettera: «non manco di molto dall'essere grato, Consiglio, all'accusatore, perché mi ha preparato questo processo». In buon italiano: «Poco manca, membri del Consiglio, che io sia grato al mio accusatore per avermi procurato questo processo». **Funzione nel discorso:** è il proemio, e la frase cattura l'attenzione con un paradosso (essere grati a chi ci accusa), che il periodo successivo spiega.

12.5.4 Traduzione e commento

Traduzione della redazione. (1) Poco manca, membri del Consiglio, che io sia grato al mio accusatore per avermi procurato questo processo. Prima non avevo un pretesto per rendere conto della mia vita; ora, grazie a lui, l'ho trovato. E cercherò di dimostrarvi con il mio discorso che costui mente e che io, fino a oggi, sono vissuto in modo da meritare la lode più che l'invidia: perché, a mio parere, non per altro motivo che per invidia costui mi ha esposto a questo rischio. (2) Eppure, chi invidia coloro che gli altri compiangono, da quale malvagità pensate che si asterrebbe un uomo simile? Se infatti mi accusa per estorcermi denaro… [si sbaglia: non ne ho]. Se invece si vendica di me come di un suo nemico, mente: per la sua malvagità non ho mai avuto a che fare con lui, né come amico né come nemico. (3) Ormai è chiaro, Consiglio, che mi invidia perché, pur colpito da una simile sventura, sono un cittadino migliore di lui. Io credo infatti, Consiglio, che i mali del corpo si debbano curare con le occupazioni dell'anima: se infatti terrò anche il mio animo e tutto il resto della mia vita al livello della mia sventura, in che cosa sarò diverso da costui?

Commento. Il proemio fa esattamente ciò che la teoria chiede: rende l'ascoltatore benevolo e attento. L'oratore non si lamenta e non supplica; finge di ringraziare l'avversario e trasforma il processo in un'occasione per presentarsi. Il tema centrale è l'**invidia** (φθόνος e φθονέω, quattro

volte in tre paragrafi), contrapposta alla **pietà** (ἔλεος) che un invalido dovrebbe suscitare: chi invidia un uomo che tutti compatiscono è capace di tutto. È un argomento di verosimiglianza rivolto contro l'accusatore, e insieme una prova di carattere (ἦθος): il cliente di Lisia appare sereno, ironico, più forte della sua sventura. La serie di antitesi (τοῦτον μέν… ἐμαυτὸν δέ; ἐπαίνου… ἢ φθόνου; σώματος… ψυχῆς) è semplice e chiara, lontanissima dalla prosa sonora di Gorgia. Nel § 4, con περὶ μὲν οὖν τούτων τοσαῦτά μοι εἰρήσθω («su questo basti quanto ho detto»), comincia la risposta all'accusa: la leggerai nel Laboratorio del cap. 13.

12.5.5 Comprendere senza vocabolario

Diodoro Siculo, storico del I secolo a.C., racconta l'arrivo di Gorgia ad Atene nel 427, quando Leontini, in guerra con Siracusa, chiese aiuto agli Ateniesi (**Diodoro Siculo, *Biblioteca storica* XII 53, 2–3**, ed. Oldfather, PerseusDL).

ἦν δὲ τῶν ἀπεσταλμένων ἀρχιπρεσβευτὴς Γοργίας ὁ ῥήτωρ, δεινότητι λόγου πολὺ προέχων πάντων τῶν καθ' ἑαυτόν. οὗτος καὶ τέχνας ῥητορικὰς πρῶτος ἐξεῦρε καὶ κατὰ τὴν σοφιστείαν τοσοῦτο τοὺς ἄλλους ὑπερέβαλεν, ὥστε μισθὸν λαμβάνειν παρὰ τῶν μαθητῶν μνᾶς ἑκατόν. οὗτος οὖν καταντήσας εἰς τὰς Ἀθήνας καὶ παραχθεὶς εἰς τὸν δῆμον διελέχθη τοῖς Ἀθηναίοις περὶ τῆς συμμαχίας, καὶ τῷ ξενίζοντι τῆς λέξεως ἐξέπληξε τοὺς Ἀθηναίους ὄντας εὐφυεῖς καὶ φιλολόγους.

Note. ἀρχιπρεσβευτής «capo dell'ambasceria»; καθ' ἑαυτόν «del suo tempo»; σοφιστεία «professione di sofista»; μνᾶ, -ᾶς, ἡ «mina» (cento dracme); καταντάω «giungere»; τὸ ξενίζον «la novità, la stranezza».

Domande. (1) Che ruolo aveva Gorgia nell'ambasceria? (2) Quali due primati gli attribuisce Diodoro? (3) Con che cosa colpì gli Ateniesi, e perché questi erano un pubblico adatto? (4) Quale affermazione di Diodoro contrasta con la notizia di Cicerone su Corace e Tisia?

Risposte. (1) Era il capo degli ambasciatori (ἀρχιπρεσβευτής). (2) Fu il primo a inventare manuali di retorica, e superò gli altri sofisti tanto da farsi pagare cento mine dagli allievi. (3) Con la novità del suo stile (τῷ ξενίζοντι τῆς λέξεως); gli Ateniesi erano «di ingegno vivace e amanti dei discorsi» (εὐφυεῖς καὶ φιλολόγους). (4) Diodoro attribuisce a Gorgia l'invenzione delle τέχναι retoriche, che la tradizione riportata da Cicerone assegna invece a Corace e Tisia: le fonti antiche non concordano, e il «primo inventore» è spesso una costruzione posteriore.

Traduzione proposta. «Capo degli ambasciatori era il retore Gorgia, che per abilità oratoria superava di molto tutti i suoi contemporanei. Fu lui il primo a inventare manuali di retorica, e nella professione di sofista superò tanto gli altri da ricevere dai suoi allievi un compenso di cento mine. Giunto dunque ad Atene e presentato all'assemblea, parlò agli Ateniesi dell'alleanza, e con la novità del suo stile sbalordì gli Ateniesi, che erano di ingegno vivace e amanti dei discorsi».

SINTESI

- Secondo una notizia che Cicerone attribuisce ad Aristotele, la **retorica** come tecnica nasce in Sicilia dopo la caduta dei tiranni (466 a.C.), con i manuali di **Corace e Tisia**.
- Il loro strumento principale è l'argomento del **verosimile** (εἰκός), che si può rovesciare: lo stesso fatto rende probabile una tesi e il suo contrario.
- I **sofisti** sono maestri itineranti a pagamento che promettono di insegnare a ben deliberare e a parlare: Protagora, Gorgia, Prodico, Ippia, Antifonte, Trasimaco.
- **Protagora**: l'uomo misura di tutte le cose; la sospensione del giudizio sugli dèi; due discorsi opposti su ogni questione; «rendere più forte il discorso più debole».
- **Gorgia** arriva ad Atene come ambasciatore nel 427; nell'*Encomio di Elena* celebra il λόγος come «sovrano potente» che agisce sull'anima come un farmaco o un incantesimo.
- Il dibattito tra νόμος e φύσις e l'esercizio dei **discorsi doppi** passano nella tragedia, nella commedia e nella storiografia.
- Ad Atene si parla in assemblea, in tribunale (ognuno si difende da sé, con l'aiuto di un **logografo**) e nelle cerimonie pubbliche.
- Aristotele distingue i generi **deliberativo** (futuro, l'utile), **giudiziario** (passato, il giusto) ed **epidittico** (presente, il bello) e tre prove tecniche: ἦθος, πάθος, λόγος.
- Le parti del discorso sono **proemio, narrazione, prove, epilogo**; per Aristotele solo l'esposizione e le prove sono necessarie.
- Il **canone dei dieci oratori**, fissato in età ellenistica o romana, va da Antifonte a Dinarco e ha determinato quali orazioni si sono conservate.
- Le **figure gorgiane** (antitesi, isocolo, parisosi, omoteleuto, paronomasia, anafora) portano nella prosa i mezzi sonori della poesia; tradurle significa scegliere quale conservare.
- Il proemio di Lisia, *Per l'invalido*, rovescia l'accusa in un'occasione e costruisce l'ἦθος del cliente con una prosa semplice e antitetica.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo la notizia che Cicerone (*Brutus* 46) attribuisce ad Aristotele, i primi manuali di retorica nacquero:

   A. ad Atene, dopo le riforme di Clistene

   B. in Sicilia, quando, cacciati i tiranni, si reclamavano in tribunale i beni perduti

   C. a Leontini, per preparare l'ambasceria del 427

   D. in Ionia, dalle opere dei logografi come Ecateo

2. ● L'argomento del verosimile (εἰκός):
   - **A.** mostra che una versione dei fatti è probabile, e lo stesso fatto può servire a due tesi opposte
   - **B.** si fonda soprattutto sulle testimonianze
   - **C.** è ciò che Aristotele chiama prova necessaria (τεκμήριον)
   - **D.** era vietato nei tribunali ateniesi

3. ● Quale abbinamento tra sofista e patria è **errato**?
   - **A.** Protagora – Abdera
   - **B.** Gorgia – Leontini
   - **C.** Trasimaco – Calcedone
   - **D.** Prodico – Elide

4. ● Secondo Aristotele (*Retorica* I 3) il genere giudiziario riguarda:
   - **A.** il futuro, e ha come fine l'utile
   - **B.** il presente, e ha come fine il bello
   - **C.** il passato, e ha come fine il giusto e l'ingiusto
   - **D.** il passato, e ha come fine l'utile

5. ● Il canone dei dieci oratori:
   - **A.** fu fissato dai grammatici di età ellenistica o romana e va da Antifonte a Dinarco
   - **B.** fu stabilito da Aristotele nella *Retorica*
   - **C.** comprende Gorgia e Protagora
   - **D.** comprende solo oratori nati cittadini ateniesi

6. ● Le tre prove «tecniche» che Aristotele distingue nella *Retorica* (I 2) sono:
   - **A.** testimonianze, contratti, leggi
   - **B.** proemio, narrazione, epilogo
   - **C.** εἰκός, σημεῖον, τεκμήριον
   - **D.** il carattere di chi parla, le emozioni di chi ascolta, il discorso stesso

Sintassi del verbo

7. ●● I valori dell'aoristo (cap. 1). Nell'*Encomio di Elena* 9–10 trova i verbi all'aoristo indicativo (εἰσῆλθε, ἔπαθεν, ἔθελξε, ἔπεισε, μετέστησεν): che valore hanno e come si traducono? Confrontali con παρεσκεύασε nel § 1 di Lisia, *Per l'invalido*.

8. ●● I modi nelle proposizioni indipendenti (cap. 2). Analizza e traduci: a) τίνος ἂν ὑμῖν ὁ τοιοῦτος ἀποσχέσθαι δοκεῖ πονηρίας; (Lisia XXIV 2); b) φέρε δὴ πρὸς ἄλλον ἀπ' ἄλλου μεταστῶ λόγον (*Elena* 9); c) πῶς οὐκ ἂν εἰκότως ἐλεηθείη μᾶλλον ἢ κακολογηθείη; (*Elena* 7; κακολογέω «parlar male di»); d) οὐδεὶς γὰρ ἂν τὸν ἔσχατον κίνδυνον περὶ τῆς ψυχῆς κινδυνεύων ἑτοίμην καὶ κατειργασμένην τὴν ὠφέλειαν ἀφῆκεν (Antifonte, *Tetralogia* I, α 4: il ladro e i vestiti della vittima).

9. ●● Il participio (cap. 5). Nel testo del Laboratorio (Lisia XXIV 1–3) trova e classifica: οὐκ ἔχων, ψευδόμενον, βεβιωκότα, φθονῶν, κεχρημένος. Che funzione ha ὤν in βραχὺς ὢν ὁ βίος τοῦ ἀνθρώπου (Protagora, DK 80 B 4)?

10. ●● L'infinito (cap. 3) e la modalità (cap. 7). Spiega da che cosa dipende ciascun infinito e traduci: a) δύναται γὰρ καὶ φόβον παῦσαι; b) δεῖ δὲ καὶ δόξῃ δεῖξαι τοῖς ἀκούουσι; c) περὶ μὲν θεῶν οὐκ ἔχω εἰδέναι; d) οὐ πολλοῦ δέω χάριν ἔχειν; e) οἶμαι δεῖν… τὰ τοῦ σώματος δυστυχήματα… ἰᾶσθαι.

Lingua e stile

11. ● Riconosci le figure: a) ὁ μὲν γὰρ ἔδρασε δεινά, ἡ δὲ ἔπαθε (*Elena* 7); b) ἐπαγωγοὶ ἡδονῆς, ἀπαγωγοὶ λύπης; c) λαβοῦσα καὶ οὐ λαθοῦσα; d) εἴτ' ἐρασθεῖσα εἴτε λόγῳ πεισθεῖσα εἴτε βίᾳ ἁρπασθεῖσα; e) λόγος δυνάστης μέγας ἐστίν.

12. ●●● Analizza e traduci la frase di *Elena* 7, sul rapitore di Elena: ἄξιος οὖν ὁ μὲν ἐπιχειρήσας βάρβαρος βάρβαρον ἐπιχείρημα καὶ λόγῳ καὶ νόμῳ καὶ ἔργῳ λόγῳ μὲν αἰτίας, νόμῳ δὲ ἀτιμίας, ἔργῳ δὲ ζημίας τυχεῖν (ἐπιχείρημα «impresa»; ἀτιμία «perdita dei diritti»; ζημία «pena»). Elenca almeno quattro figure.

13. ●● Confronta lo stile di Gorgia (*Elena* 10) e quello di Lisia (XXIV 1, da καὶ πειράσομαι a φθόνου): lunghezza dei membri, figure, lessico, effetto sull'ascoltatore.

14. ● Diodoro (XII 53, 4) elenca le figure di Gorgia con i loro nomi greci: ἀντίθετον, ἰσόκωλον, πάρισον, ὁμοιοτέλευτον. Spiega da quali parole è composto ciascun nome e scrivi una frase italiana che contenga almeno due di queste figure.

Analisi del testo

15. ● *Elena* 8. Qual è la tesi del paragrafo? Quali quattro effetti della parola elenca Gorgia? Che cos'è il «corpo piccolissimo e invisibile» del λόγος?

16. ●● *Elena* 9. Come definisce Gorgia la poesia? Quali emozioni produce, e in quale definizione letta nel cap. 4 ritrovi due di esse?

17. ●● *Elena* 10. Perché Gorgia accosta la parola alla magia? Il paragone è un elogio o un'accusa? Motiva con le ultime parole del paragrafo.

18. ●● Protagora, DK 80 B 1. Spiega le due interpretazioni possibili di ὡς e le due di ἄνθρωπος. Quale sceglie Socrate nel *Teeteto*, e da che cosa lo capisci?

19. ●● Protagora, DK 80 B 4. Il frammento afferma che gli dèi non esistono? Quali ragioni dà Protagora della sua posizione? Che cosa racconta la tradizione sulle conseguenze di questo libro?

Lessico

20. ● Traduci, facendo attenzione al valore di πείθω e dei suoi derivati: a) πείθομαι τοῖς νόμοις; b) πέποιθα τοῖς φίλοις; c) λόγος πιθανός; d) ἡ Πειθώ; e) ἄπιστος μάρτυς.

21. ●● Traduci λόγος secondo il contesto: a) τοῦ βίου λόγον δοῦναι; b) δύο λόγοι ἀντικείμενοι ἀλλήλοις; c) τὸν αὐτὸν λόγον ἔχει; d) λόγος δυνάστης μέγας ἐστίν; e) τὸν ἥττω λόγον κρείττω ποιεῖν.

22. ● Da quale parola greca vengono, e che cosa significava questa in greco: *retorica, sofisma, patetico, martire, semaforo, antagonista*?

Comprendere senza vocabolario

23. ●● Nel *Gorgia* di Platone il sofista spiega a Socrate qual è il più grande dei beni, quello che la sua arte procura (**Platone, *Gorgia* 452e**, ed. Burnet, PerseusDL). τὸ πείθειν ἔγωγ’ οἶόν τ’ εἶναι τοῖς λόγοις καὶ ἐν δικαστηρίῳ δικαστὰς καὶ ἐν βουλευτηρίῳ βουλευτὰς καὶ ἐν ἐκκλησίᾳ ἐκκλησιαστὰς καὶ ἐν ἄλλῳ συλλόγῳ παντί, ὅστις ἂν πολιτικὸς σύλλογος γίγνηται. καίτοι ἐν ταύτῃ τῇ δυνάμει δοῦλον μὲν ἕξεις τὸν ἰατρόν, δοῦλον δὲ τὸν παιδοτρίβην· ὁ δὲ χρηματιστὴς οὗτος ἄλλῳ ἀναφανήσεται χρηματιζόμενος καὶ οὐχ αὐτῷ, ἀλλὰ σοὶ τῷ δυναμένῳ λέγειν καὶ πείθειν τὰ πλήθη. (παιδοτρίβης «maestro di ginnastica»; χρηματιστής «uomo d’affari»; ἀναφαίνομαι «risultare».) **Domande.** (1) In quali luoghi si esercita la capacità di persuadere? (2) Che cosa accadrà al medico e al maestro di ginnastica? (3) Per chi farà affari l’uomo d’affari? (4) Quali generi dell’oratoria riconosci nei luoghi elencati?

Tradurre dal greco

24. ●● Senofonte racconta perché Crizia, uno dei Trenta, odiava Socrate, che lo aveva rimproverato in pubblico (**Senofonte, *Memorabili* I 2, 31**, ed. Marchant, PerseusDL). ἐξ ὧν δὴ καὶ ἐμίσει τὸν Σωκράτην ὁ Κριτίας, ὥστε καὶ ὅτε τῶν τριάκοντα ὢν νομοθέτης μετὰ Χαρικλέους ἐγένετο, ἀπεμνημόνευσεν αὐτῷ καὶ ἐν τοῖς νόμοις ἔγραψε λόγων τέχνην μὴ διδάσκειν, ἐπηρεάζων ἐκείνῳ καὶ οὐκ ἔχων ὅπῃ ἐπιλάβοιτο, ἀλλὰ τὸ κοινῇ τοῖς φιλοσόφοις ὑπὸ τῶν πολλῶν ἐπιτιμώμενον ἐπιφέρων αὐτῷ καὶ διαβάλλων πρὸς τοὺς πολλούς· οὐδὲ γὰρ ἔγωγε οὔτ’ αὐτὸς τοῦτο πώποτε Σωκράτους ἤκουσα οὔτ’ ἄλλου του φάσκοντος ἀκηκοέναι ᾐσθόμην.
(ἀπομνημονεύω «serbare rancore»; ἐπηρεάζω + dat. «fare un torto a»; ὅπῃ «dove, in che modo»; ἐπιλαμβάνομαι «cogliere in fallo»; ἐπιτιμάω «rimproverare».)

25. ●●● Nel 427, nel dibattito su Mitilene, Diodoto risponde a Cleone (**Tucidide, *Storie* III 42, 1–2**, ed. Jones – Powell, PerseusDL). **1** οὔτε τοὺς προθέντας τὴν διαγνώμην αὖθις περὶ Μυτιληναίων αἰτιῶμαι, οὔτε τοὺς μεμφομένους μὴ πολλάκις περὶ τῶν μεγίστων βουλεύεσθαι ἐπαινῶ, νομίζω δὲ δύο τὰ ἐναντιώτατα εὐβουλίᾳ εἶναι, τάχος τε καὶ ὀργήν, ὧν τὸ μὲν μετὰ ἀνοίας φιλεῖ γίγνεσθαι, τὸ δὲ μετὰ ἀπαιδευσίας καὶ βραχύτητος γνώμης. **2** τούς τε λόγους ὅστις διαμάχεται μὴ διδασκάλους τῶν πραγμάτων γίγνεσθαι, ἢ ἀξύνετός ἐστιν ἢ ἰδίᾳ τι αὐτῷ διαφέρει· ἀξύνετος μέν, εἰ ἄλλῳ τινὶ ἡγεῖται περὶ τοῦ μέλλοντος δυνατὸν εἶναι καὶ μὴ ἐμφανοῦς φράσαι, διαφέρει δ’ αὐτῷ, εἰ βουλόμενός τι αἰσχρὸν πεῖσαι εὖ μὲν εἰπεῖν οὐκ ἂν ἡγεῖται περὶ τοῦ μὴ καλοῦ δύνασθαι, εὖ δὲ διαβαλὼν ἐκπλῆξαι ἂν τούς τε ἀντεροῦντας καὶ τοὺς ἀκουσομένους.
(διαγνώμη «decisione, deliberazione»; προτίθημι «proporre (in assemblea)»; ἀξύνετος «privo di intelligenza»; ἰδίᾳ τι αὐτῷ διαφέρει «ha un interesse personale»; ἐμφανής «chiaro»; ἐκπλήσσω «spaventare, sbalordire»; forme dell’attico antico, cap. 9.)

26. ●● Ecuba, schiava dei Greci, supplica Agamennone e si dispera di non saperlo persuadere (**Euripide, *Ecuba* 814–819**, ed. Murray, PerseusDL; trimetri giambici).
814 τί δῆτα θνητοὶ τἄλλα μὲν μαθήματα
815 μοχθοῦμεν ὡς χρὴ πάντα καὶ ματεύομεν,
816 Πειθὼ δὲ τὴν τύραννον ἀνθρώποις μόνην
817 οὐδέν τι μᾶλλον ἐς τέλος σπουδάζομεν
818 μισθοὺς διδόντες μανθάνειν, ἵν’ ἦν ποτε
819 πείθειν ἅ τις βούλοιτο τυγχάνειν θ’ ἅμα;
(τἄλλα = τὰ ἄλλα; ματεύω poetico «cercare»; ἐς τέλος «fino in fondo»; ἵν’ ἦν + infinito: «perché fosse possibile», fine non realizzato; βούλοιτο: ottativo per attrazione modale, che vedrai nel cap. 14.)

Confrontare le traduzioni

27. ●● Ecco due traduzioni della redazione dell’inizio di *Elena* 8 (εἰ δὲ λόγος ὁ πείσας… θειότατα ἔργα ἀποτελεῖ). **A**: «Se invece fu la parola colei che la persuase e ingannò la sua anima, neppure contro questo è difficile fare la difesa e sciogliere l’accusa, così. La parola è un grande signore, che con un corpo piccolissimo e invisibilissimo compie opere divinissime». **B**: «E se a convincerla, a sedurle l’anima, fu la parola? Anche qui difenderla è facile. La parola è un sovrano potente: un corpo minimo, invisibile, e opere divine». Confronta tre scelte (la protasi resa come domanda, i superlativi, la traduzione di δυνάστης), di’ quale versione rende meglio lo «specifico letterario» di Gorgia e scrivi la tua.

Interpretare e scrivere

28. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): i sofisti, maestri o imbroglioni? Usa le testimonianze di Platone e di Aristotele, la parodia delle *Nuvole* (cap. 8), il discorso di Cleone e la pagina critica di Untersteiner.

29. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): Elena difesa due volte. Confronta l’*Encomio* di Gorgia con la difesa che Elena pronuncia davanti a Menelao nelle *Troiane* di Euripide (cap. 7): quali argomenti ritornano, e che cosa cambia tra un esercizio di bravura e una scena tragica?

30. ●●● Breve saggio (15–20 righe): «la parola è un sovrano potente». Partendo da Gorgia e dalle accuse di Cleone agli Ateniesi «spettatori di discorsi», discuti il potere della persuasione nella comunicazione politica e pubblicitaria di oggi, usando la triade aristotelica ἦθος, πάθος, λόγος.

Verso la verifica

31. ●●● Isocrate (436–338 a.C.), che conoscerai nel cap. 15, apre la sua scuola con un discorso polemico contro gli altri maestri (**Isocrate, *Contro i sofisti* (XIII) 1**, ed. Norlin, PerseusDL; un refuso della trascrizione, ἂν per ἄν, è corretto). εἰ πάντες ἤθελον οἱ παιδεύειν ἐπιχειροῦντες ἀληθῆ λέγειν, καὶ μὴ μείζους ποιεῖσθαι τὰς ὑποσχέσεις ὧν ἔμελλον ἐπιτελεῖν, οὐκ ἂν κακῶς ἤκουον ὑπὸ τῶν ἰδιωτῶν· νῦν δ’ οἱ τολμῶντες λίαν ἀπερισκέπτως ἀλαζονεύεσθαι πεποιήκασιν ὥστε δοκεῖν ἄμεινον βουλεύεσθαι τοὺς ῥᾳθυμεῖν αἱρουμένους τῶν περὶ τὴν φιλοσοφίαν διατριβόντων. τίς γὰρ οὐκ ἂν μισήσειεν ἅμα καὶ καταφρονήσειε πρῶτον μὲν τῶν περὶ τὰς ἔριδας διατριβόντων, οἳ προσποιοῦνται μὲν τὴν ἀλήθειαν ζητεῖν, εὐθὺς δ’ ἐν ἀρχῇ τῶν ἐπαγγελμάτων ψευδῆ λέγειν ἐπιχειροῦσιν;
(ἰδιώτης «profano, privato cittadino»; ἀλαζονεύομαι «vantarsi»; ῥᾳθυμέω «stare in ozio»; ἔρις, -ιδος, ἡ «disputa»; ἐπάγγελμα «promessa».) a) Traduci. b) Riconosci il periodo ipotetico della prima frase e spiegane il tipo. c) Trova due antitesi. d) Chi sono οἱ περὶ τὰς ἔριδας διατρίβοντες, e quale parola italiana ne deriva? e) A quale genere dell’oratoria appartiene il passo, e quale prova (ἦθος, πάθος, λόγος) vi prevale?

PER APPROFONDIRE

- [KEN] G. A. Kennedy, *The Art of Persuasion in Greece*: le origini della retorica in Sicilia, i sofisti, Gorgia e la teoria di Aristotele.
- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: il capitolo sulla sofistica e sugli inizi della prosa d’arte attica.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: le pagine sui sofisti, sull’oratoria attica e sul canone degli oratori.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: le figure del discorso (antitesi, isocolo, omoteleuto, anafora) nella parte sullo stile.

Glossario del capitolo

Anafora
Ripetizione della stessa parola all'inizio di membri successivi.

Canone dei dieci oratori
La lista dei dieci oratori attici considerati modelli (da Antifonte a Dinarco), fissata dai grammatici di età ellenistica o romana.

Discorsi doppi (δισσοὶ λόγοι)
L'idea, attribuita a Protagora, che su ogni questione esistano due discorsi opposti; anche il titolo di un anonimo trattato della fine del V secolo.

Epilogo (ἐπίλογος)
La parte finale del discorso, che riassume, amplifica e muove le emozioni dei giudici.

Figure gorgiane
Le figure di suono e di simmetria (antitesi, isocolo, parisosi, omoteleuto, paronomasia) che Gorgia portò sistematicamente nella prosa.

Genere deliberativo
Il genere oratorio dell'assemblea (συμβουλευτικόν): riguarda il futuro, esorta o dissuade, ha per fine l'utile.

Genere epidittico
Il genere oratorio delle cerimonie (ἐπιδεικτικόν): loda o biasima, riguarda il presente, ha per fine il bello.

Genere giudiziario
Il genere oratorio del tribunale (δικανικόν): riguarda il passato, accusa o difende, ha per fine il giusto.

Isocolo
Figura per cui due o più membri di un periodo hanno lunghezza uguale o quasi uguale.

Narrazione (διήγησις)
La parte del discorso che espone i fatti in modo chiaro, breve e credibile; il punto di forza di Lisia.

Omoteleuto
Ripetizione della stessa terminazione alla fine di membri successivi di un periodo.

Parisosi
Corrispondenza della struttura tra membri paralleli: parole con la stessa funzione nella stessa posizione.

Pathos (πάθος)
In retorica, la prova che consiste nel suscitare emozioni in chi ascolta (Aristotele, *Retorica* I 2).

Prova decisiva (τεκμήριον, in retorica)
Indizio che non lascia dubbi; per Aristotele il segno necessario, che non si può confutare, distinto dal semplice segno (σημεῖον).

Prove (πίστεις)
La parte del discorso che dimostra la tesi e confuta quella avversaria; per Aristotele anche i mezzi di persuasione (ἦθος, πάθος, λόγος).

Retorica (ῥητορική)
L'arte di costruire discorsi persuasivi; per i Greci una τέχνη con regole che si potevano insegnare, nata secondo la tradizione in Sicilia nel V secolo a.C.

Sofista
Nel V secolo a.C., maestro itinerante che insegnava a pagamento l'arte di parlare e di deliberare (Protagora, Gorgia, Prodico, Ippia); il senso negativo viene dalla polemica di Platone.

Uomo misura
La tesi di Protagora (DK 80 B 1) per cui «l'uomo è misura di tutte le cose»: la conoscenza dipende da chi conosce.

Verosimile (εἰκός)
Argomento retorico che mostra che una versione dei fatti è probabile date le persone e le circostanze; si può rovesciare a favore della tesi opposta.

Soluzioni

1. B.

2. A.

3. D (Prodico era di Ceo; di Elide era Ippia).

4. C.

5. A (Lisia era un meteco, Dinarco era nato a Corinto: la D è falsa).

6. D.

7. In *Elena* 9–10 gli aoristi εἰσῆλθε, ἔπαθεν, ἔθελξε, ἔπεισε, μετέστησεν sono **gnomici**: esprimono ciò che accade sempre, una verità generale, e si traducono con il presente: «entrano», «prova», «seduce, persuade, trasforma». In Lisia παρεσκεύασε è invece un aoristo **narrativo**, che indica un fatto puntuale del passato: «mi ha procurato» (questo processo).

8. a) ἄν + infinito ἀποσχέσθαι dipendente da δοκεῖ: potenziale trasferito all'infinito, in una domanda retorica: «da quale malvagità vi sembra che si asterrebbe un uomo simile?». b) μεταστῶ, congiuntivo aoristo esortativo alla 1ª persona singolare, introdotto da φέρε δή: «su, passiamo da un argomento a un altro». c) Ottativo aoristo passivo + ἄν, potenziale, in una domanda retorica: «come non potrebbe, a ragione, essere compatita piuttosto che diffamata?». d) Indicativo aoristo + ἄν: irrealtà nel passato: «nessuno, correndo il rischio estremo della vita, avrebbe abbandonato il guadagno già pronto e ottenuto».

9. οὐκ ἔχων: participio congiunto con valore avversativo, in contrasto con νυνί («mentre prima non avevo»); ψευδόμενον e βεβιωκότα: participi predicativi dell'oggetto dopo ἐπιδεῖξαι («mostrare che mente», «che sono vissuto»); φθονῶν: participio predicativo del soggetto nella costruzione personale δῆλός ἐστι («è chiaro che invidia»); κεχρημένος: participio congiunto con valore concessivo («pur colpito»). In Protagora ὤν è un participio congiunto (predicativo) che porta l'idea principale: βραχὺς ὢν ὁ βίος «la vita, che è breve» = «la brevità della vita».

10. a) παῦσαι dipende da δύναται (verbo servile): «può infatti far cessare la paura». b) δεῖξαι è soggetto dell'impersonale δεῖ: «bisogna mostrarlo anche all'opinione di chi ascolta». c) εἰδέναι dipende da ἔχω «sono in grado»: «sugli dèi non sono in grado di sapere». d) ἔχειν dipende da δέω «manco di»: «poco manca che io sia grato». e) δεῖν è infinitiva oggettiva di οἶμαι; ἰᾶσθαι è soggetto di δεῖν: «credo che si debbano curare i mali del corpo».

11. a) Antitesi (ὁ μέν… ἡ δέ; agire / subire); b) isocolo e parisosi (nome + genitivo), antitesi (ἐπ- / ἀπ-; ἡδονή / λύπη), omoteleuto; c) paronomasia; d) anafora di εἴτε e omoteleuto dei participi in -θεῖσα; e) metafora (la parola come sovrano).

12. Figure: figura etimologica (ἐπιχειρήσας… ἐπιχείρημα), poliptoto (βάρβαρος βάρβαρον), polisindeto (καὶ… καὶ… καί), tricolon con ripresa delle stesse parole (λόγῳ… νόμῳ… ἔργῳ ripetuti), isocolo e parisosi dei tre membri finali, omoteleuto (αἰτίας, ἀτιμίας, ζημίας). Traduzione: «Merita dunque, il barbaro che tentò un'impresa barbara, di ricevere con la parola, con la legge e con i fatti: con la parola l'accusa, con la legge la perdita dei diritti, con i fatti la pena».

13. Traccia: Gorgia costruisce membri brevi e simmetrici, legati dal suono (omoteleuti, antitesi, composti poetici, metafore della magia); l'effetto è di incanto e di virtuosismo. Lisia usa un'antitesi semplice (τοῦτον μέν… ἐμαυτὸν δέ), parole comuni, un periodo che segue il ragionamento; l'effetto è di naturalezza e di sincerità, adatto all'ἦθος di un cittadino qualunque davanti al Consiglio.

14. ἀντίθετον (ἀντί «contro» + τίθημι «pongo»): «posto di fronte»; ἰσόκωλον (ἴσος «uguale» + κῶλον «membro»): «a membri uguali»; πάρισον (παρά «accanto» + ἴσος): «quasi uguale, corrispondente»; ὁμοιοτέλευτον (ὅμοιος «simile» + τελευτή «fine»): «di fine simile». Esempio: «Chi semina vento, raccoglie tempesta; chi semina pace, raccoglie speran-

za»: isocolo, parisosi, anafora di «chi semina», antitesi (oppure un'altra frase corretta).

15. Tesi: anche se Elena fu persuasa dalla parola, non è colpevole, perché la parola è un «sovrano potente». Effetti: far cessare la paura, togliere il dolore, infondere la gioia, accrescere la pietà. Il «corpo» del λόγος è il suono, piccolissimo e invisibile, che pure produce effetti «divini».

16. La poesia è «parola che ha un metro» (λόγον ἔχοντα μέτρον): differisce dalla prosa solo per la forma. Produce paura (φρίκη περίφοβος), pietà (ἔλεος πολύδακρυς) e rimpianto: l'anima soffre per vicende altrui. Paura e pietà (φόβος καὶ ἔλεος) sono le emozioni con cui Aristotele, nella *Poetica* (1449b), definisce l'effetto della tragedia.

17. Traccia: la parola agisce sull'anima senza contatto fisico, come un incantesimo (ἐπῳδαί), e la trasforma (ἔθελξε καὶ ἔπεισε καὶ μετέστησεν). Il paragone è ambiguo: celebra la potenza del λόγος, ma le ultime parole chiamano magia e stregoneria «errori dell'anima e inganni dell'opinione». La parola può guarire o ingannare: nel contesto della difesa di Elena serve a mostrare che chi è persuaso è vittima, non colpevole.

18. ὡς può essere dichiarativo («che sono», cioè l'uomo decide *se* le cose esistono) o modale («come sono», cioè l'uomo decide *come* sono). ἄνθρωπος può indicare il singolo individuo o l'uomo in generale, l'umanità (o la comunità). Socrate sceglie l'individuo: lo mostrano le parole ἐμοί… σοί e ἄνθρωπος δὲ σύ τε κἀγώ: quali le cose appaiono a ciascuno, tali sono per lui.

19. No: Protagora non nega né afferma l'esistenza degli dèi, dichiara di non poterla conoscere (posizione che chiamiamo agnosticismo). Ragioni: l'oscurità della questione (ἀδηλότης) e la brevità della vita umana. Secondo Diogene Laerzio (IX 52), per questo inizio Protagora fu bandito da Atene e i suoi libri bruciati in piazza: è una tradizione tarda, da prendere con prudenza.

20. a) «obbedisco alle leggi»; b) «confido negli amici»; c) «un discorso persuasivo»; d) «la Persuasione» (personificata, dea); e) «un testimone non degno di fede».

21. a) «rendere conto della propria vita»; b) «due tesi (argomenti) contrapposte l'una all'altra»; c) «sta nello stesso rapporto»; d) «la parola è un sovrano potente»; e) «rendere più forte il discorso (l'argomento) più debole».

22. *retorica* ← ῥητορική (τέχνη) «l'arte dell'oratore»; *sofisma* ← σόφισμα «espediente, trovata ingegnosa»; *patetico* ← παθητικός, da πάθος «emozione, sofferenza»; *martire* ← μάρτυς «testimone»; *semaforo* ← σῆμα «segno» + φέρω «porto»; *antagonista* ← ἀνταγωνιστής «avversario in una gara o in un processo», da ἀγών.

23. (1) In tribunale, nel consiglio, nell'assemblea e in ogni altra riunione politica. (2) Saranno «schiavi» di chi sa parlare: farà ciò che vuole anche del medico e del maestro di ginnastica. (3) Non per sé, ma per chi sa parlare e persuadere le folle. (4) Il tribunale corrisponde al genere giudiziario, il consiglio e l'assemblea al deliberativo; manca l'epidittico. *Traduzione proposta*: «Il saper persuadere con i discorsi, dico, i giudici in tribunale, i consiglieri nel consiglio, i membri dell'assemblea nell'assemblea e in qualunque altra riunione politica. Eppure con questo potere avrai come schiavo il medico, come schiavo il maestro di ginnastica; e quel famoso uomo d'affari risulterà fare affari per un altro e non per sé: per te, che sai parlare e persuadere le folle».

24. «Per queste ragioni Crizia odiava Socrate, tanto che, quando fu tra i Trenta e divenne legislatore insieme a Caricle, se ne ricordò contro di lui e scrisse nelle leggi che era vietato insegnare l'arte dei discorsi: voleva fargli un torto e, non avendo modo di coglierlo in fallo, gli attribuiva ciò che la gente rimprovera comunemente ai filosofi, e lo calunniava davanti alla massa. Io infatti non ho mai sentito Socrate fare una cosa simile, né ho saputo di nessun altro che dicesse di averlo sentito». Note: ἐξ ὧν «per queste cose» (nesso relativo: lo vedrai nel cap. 13); ὢν participio («essendo»); λόγων τέχνην μὴ διδάσκειν infinito retto da ἔγραψε con il valore di un divieto, come nel linguaggio delle leggi (cap. 3); ὅπῃ ἐπιλάβοιτο interrogativa indiretta all'ottativo obliquo; Σωκράτους ἤκουσα ἀκούω + genitivo della persona.

25. «Non biasimo chi ha proposto di discutere di nuovo sui Mitilenesi, né lodo chi critica il deliberare più volte sulle questioni più importanti; ritengo invece che le due cose più contrarie a una buona decisione siano la fretta e l'ira: la prima si accompagna di solito alla stoltezza, la seconda alla rozzezza e alla ristrettezza di giudizio. (2) Chi poi sostiene che le parole non siano maestre dei fatti, o è uno sciocco o ha un interesse personale: uno sciocco, se crede che si possa spiegare il futuro e ciò che non è evidente con qualche altro mezzo; interessato, se vuole far approvare qualcosa di turpe e, pensando di non poter parlare bene di ciò che non è onesto, pensa invece di poter spaventare, con una buona calunnia, chi lo contraddirà e chi lo ascolterà». Note: ὧν τὸ μέν… τὸ δέ «di cui l'una… l'altra»; φιλεῖ + infinito «suole»; ὅστις διαμάχεται relativa soggetto; μὴ… γίγνεσθαι infinitiva con μή dopo un verbo di affermare con forza; ἄλλῳ τινί dativo strumentale; ἂν… ἐκπλῆξαι potenziale all'infinito, retto da ἡγεῖται; ἀντεροῦντας, ἀκουσομένους participi futuri sostantivati.

26. «Perché mai noi mortali ci affanniamo, come si deve, intorno a tutte le altre scienze e le ricerchiamo, mentre la Persuasione, unica sovrana degli uomini, non ci curiamo affatto di impararla fino in fondo, pagando un compenso, perché fosse possibile un giorno persuadere di ciò che si vuole e insieme ottenerlo?» Note: τὴν τύραννον… μόνην predicativi di Πειθώ; μισθοὺς διδόντες allude al compenso dei sofisti, un anacronismo voluto nella Troia del mito; ἵν' ᾖν finale con l'indicativo storico: un fine che non si è realizzato.

27. Traccia: A rende la protasi come un'ipotesi e conserva i superlativi (σμικροτάτῳ, ἀφανεστάτῳ, θειότατα) e l'ordine delle parole: è fedele ma pesante («invisibilissimo» non è naturale in italiano). B trasforma la protasi in una domanda, scioglie la sintassi in frasi brevi, rende δυνάστης con «sovrano», che conserva la metafora politica, e sacrifica i superlativi per un ritmo a membri brevi che imita l'effetto gorgiano. B rende meglio lo specifico letterario; A è utile per capire la costruzione. La traduzione dello studente deve motivare almeno tre scelte.

28. Traccia: dati storici (maestri itineranti a pagamento, insegnamento dell'εὐβουλία e del parlare); immagine negativa nelle fonti avverse (Platone: il verosimile più onorato del vero; Aristotele sull'«annuncio» di Protagora; Aristofane e i due Discorsi); il pubblico «spettatore di sofisti» secondo Cleone; la rivalutazione di Untersteiner (realtà contraddittoria, decisione senza certezza, la parola come strumento); conclusione motivata.

29. Traccia: in entrambi i testi Elena è difesa con argomenti (gli dèi, la forza di Afrodite/dell'amore, la costrizione); Gorgia esclude la colpa in tutte le ipotesi e chiude con il «gioco»; in Euripide la difesa di Elena è un agone tragico, con Ecuba che le risponde e Menelao che deve decidere: la retorica sofistica è messa in scena e giudicata. Cambiano lo scopo (esercizio di bravura / conflitto drammatico) e l'esito (la tesi vince / resta il dubbio dello spettatore).

30. Traccia: la tesi di Gorgia (la parola agisce come un farmaco o un incantesimo); la denuncia di Cleone (il pubblico giudica i discorsi come uno spettacolo); esempi di oggi: la credibilità del testimone pubblicitario (ἦθος), le emozioni suscitate da immagini e musica (πάθος), i dati e gli argomenti (λόγος); responsabilità di chi parla e difese di chi ascolta; conclusione personale.

31. a) «Se tutti quelli che si dedicano all'educazione volessero dire la verità e non fare promesse più grandi di quelle che sono in grado di mantenere, non sarebbero malvisti dai profani; ora invece quelli che osano vantarsi con troppa leggerezza hanno fatto sì che sembrino decidere meglio quelli che scelgono di stare in ozio di quelli che si dedicano alla filosofia. Chi infatti non odierebbe e insieme disprezzerebbe, prima di tutto, quelli che passano il tempo nelle dispute, i quali fingono di cercare la verità, ma fin dall'inizio delle loro promesse si mettono a dire il falso?» b) εἰ… ἤθελον… οὐκ ἂν… ἤκουον: protasi con εἰ + imperfetto indicativo, apodosi con imperfetto + ἄν: periodo ipotetico dell'irrealtà nel presente. c) ἀληθῆ λέγειν / ψευδῆ λέγειν; τοὺς ῥᾳθυμεῖν αἱρουμένους / τῶν περὶ τὴν φιλοσοφίαν διατριβόντων; προσποιοῦνται μὲν… εὐθὺς δέ (due

bastano). d) Sono i maestri dell'arte di disputare, gli «eristici» (da ἔρις): in italiano *eristica*, l'arte di vincere le dispute. e) È un discorso epidittico, di biasimo, che fa anche da programma della scuola; prevale l'ἦθος: Isocrate si presenta come l'educatore onesto che non promette più di quanto può dare.